

Testi: Yuri Batta

Illustrazioni © Massimo Bonfatti 2005

Impaginazione: Lorenza Cevoli

Stampato nel giugno 2006 da



www.NuovaEtica.org

info@NuovaEtica.org



GNOMO LIBERA TUTTI

Ha scritto i testi: **Yuri Bautta**
(1972-2072)

Nasce a Modena trentatré anni fa,
affetto da sarcofagia.

Frequenta con profitto la scuola elementare “I. Asimov” e la scuola media “F. Rabelais”, per diplomarsi all’Istituto Tecnico “M. Cervantes”.

A ventitré anni guarisce dalla sarcofagia e scopre di essere Vegan.

Da allora ha svolto in modo saltuario i mestieri di Fotografo Subacqueo Volontario, Scultore di caloriferi e scaldabagni, Artigliere presso l’Esercito Italiano, Studente di Architettura, Collezionista di delusioni, Modello per Origami, Distributore di volantini, Doppiatore di Gatto Silvestro, Scrittore di fiabe.

Attualmente vive con un cane di nome Reno in provincia di Modena, dove lavora incessantemente alla costruzione di una piccola pensione integrativa.

Sta per conseguire la laurea in Scienze Biologiche.

Con la casa editrice *Nuova Etica*, nel 2003 ha pubblicato alcune fiabe nella raccolta “*Cominciamo Bene – fiabe scritte, musicate e narrate dalla parte degli altri animali*”.

Ha realizzato le illustrazioni:

Bonfa (Massimo Bonfatti)

È nato a Modena nel 1960 e ha imparato il mestiere lavorando con Guido Silvestri (Silver), Franco Bonvicini (Bonvi), Roberto Ghiddi e Claudio Onesti (Clod). Nel 1975 inizia infatti a bottega presso Guido Silvestri (Silver) e due anni dopo frequenta l’Istituto d’Arte di Modena e va a bottega da Franco Bonvicini. Nel 1978 collabora ancora con Silver per le prime storie di “Cattivik”, e poi con Roberto Ghiddi per Granta Press. Lavora poi per CartonCine Animazioni (“Supergulp”). Nel 1981 crea una strip a fumetti su Totò. Dal 1982 lavora a bottega da Clod, Claudio Onesti. Dopo avere collaborato per alcuni anni con “Autosprint” e “Il Guerin Sportivo”, facendo vignette ed illustrazioni, ed essersi occupato di pubblicità, pittura e fotografia, collabora nel 1986 con la rivista “Pif” (giornale

per ragazzi francese), e contemporaneamente produce vignette e illustrazioni per Fumo di China, la LIPU, la Lega Obiettori di Coscienza e altre associazioni. Riprende a collaborare con Silver con “Lupo Alberto” dove inizia la pubblicazione della sua serie “I girovaghi” e con “Cattivik”. Nel 1989 si occupa dell’insero satirico “Gazza ladra” per la “Gazzetta di Modena”. Negli anni novanta si impone all’attenzione del pubblico e della critica firmando le sceneggiature e i disegni di storie per “Cattivik”, apparse sul mensile, di cui disegna anche le copertine. Publica poi vignette, caricature e illustrazioni per “Comix” e inizia a collaborare con Massimo Caviglia, illustrando opuscoli informativi e realizzando vignette per “Smemoranda”. Seguono anche illustrazioni di manifesti per il Teatro Comunale e per giornali/opuscoli del Comune di Modena e per la Provincia di Modena.

Nel 1998 adatta al linguaggio fumettistico un soggetto cinematografico inedito di Mario Monicelli,

“Capelli lunghi” pubblicata dal comune di Acquaviva (AP) e successivamente sulla rivista Nonzi. Lo stesso anno Massimo inizia con Claudio Nizzi lo sceneggiatore principale di Tex, lo studio di uno speciale per la Sergio Bonelli Editore. Dopo due anni di duro lavoro, il risultato è il personaggio di Leo Pulp in: “La scomparsa di Amanda Cross” con i colori di Cesare Buffagni. A distanza di tre anni esce il secondo episodio, “I delitti di Sunset Boulevard” coi colori di Alex Rossini e le chine di Cesare Buffagni.

Nel 2005 scrive e disegna una storia molto controversa in omaggio al personaggio di Leo Ortolani, (Rat-Man n°48), disegna un fumetto per la manifestazione musicale (e non solo) di Arezzo Wave e realizza per la CGIL il racconto a fumetti dell’eccidio delle fonderie di Modena del 1950, per un volume celebrativo del centenario del sindacato.

Sempre nel 2005 inizia il terzo episodio di Leo Pulp dal titolo “Il caso della magnolia rossa”.

Ha realizzato l’impaginazione grafica:

Lorenza Cevoli

Animale diurno riminese.

cd audio GNOMO LIBERA TUTTI

Ha interpretato la voce narrante (registrata presso lo Studio d&td, Genova):

Claudia Pastorino

Cantautrice nata a Genova Pegli dove vive, da circa quindici anni svolge professionalmente attività concertistica.

Insegna tecnica vocale in due scuole di musica di Genova.

Nel 2000 ha pubblicato il libro "La centratura del tao", una sorta di "autobiografia spirituale", contro il potere religioso, gli sterili formalismi e i limiti teologici del cattolicesimo antropocentrato, dogmatico, falsario, specista.

Nel 2001 ha tradotto (con Claudio Lamparelli) e pubblicato "Saman Suttam, il canone del jainismo, la più antica dottrina della nonviolenza" per la collana "Uomini e Religioni" di Mondadori Editore, prima e attualmente unica traduzione di testi sacri jainisti in italiano.

Nel 2002 ha pubblicato per Edizioni Cosmopolis "Il Jainismo, la più antica dottrina della nonviolenza, della compassione, dell'ecologia", contenente la traduzione di "The Book of Compassion" in cui i Jaina propongono l'alimentazione e lo stile di vita Vegan quale unico modo di vivere pienamente oggi la Nonviolenza attiva pratica quotidiana e un autentico pacifismo.

Nel 2003 ha tradotto e pubblicato per la collana "Universi Religiosi" di Editori Riuniti, "L'essenza del Jainismo: la storia, il pensiero, le fiabe". Ha pubblicato tre CD di cui ha composto testi e musiche:

"I Gatti di Baudelaire", 1995;

"Inventare l'allegria", 1997;

"Trentanni", 1999,

e nel 2005 ha pubblicato "Un Sogno Di Mare, Omaggio a Fabrizio De André" con il Quartetto di Violoncelli Cello Fans.

Ha musicato, arrangiato e cantato le canzoni, le cantilene, i canti e le formule magiche; ha interpretato il bambino nella *Leggenda del maiale che volò sopra il bosco*, il bambino nella *Leggenda blu*, il bipede nella *Leggenda del buio*, l'essere umano nella *Leggenda del fuoco*:

Giovanni Po

Nato nel 1964, professione Designer.

Con la casa editrice *Nuova Etica*, nel 2003 ha collaborato alla raccolta di fiabe "Cominciamo Bene - fiabe scritte, musicate e narrate dalla parte degli altri animali".

Frase per l'occasione: *Più conosco gli uomini più amo gli animali.*

Ha collaborato alla produzione e fornito il supporto artistico:

artiMiste

ArtiMiste è un'agenzia di supporto artistico, presente sul mercato dal giugno 2002, che opera con un obiettivo primario: supportare poeti e scrittori che desiderino musicare i loro testi con un prodotto economicamente vantaggioso ma qualificante dal punto di vista artistico e professionale.

Artimiste è in grado di curare tutte le fasi progettuali dei prodotti che realizza guidando l'autore passo per passo: dall'idea iniziale alla composizione, all'arrangiamento, alla registrazione, fino al mixaggio, al mastering, allo svolgimento delle pratiche SIAE e alla predisposizione del layout grafico.

Autori dei prodotti artiMiste sono stati poeti, tossicodipendenti, portatori di handicap psico-fisici, carcerati e scrittori di fiabe di *Nuova Etica*.

Le collaborazioni variano da professionisti di musica classica a tatuatissimi chitarristi hardcore, da noti studi di registrazione a sconosciuti dj underground, da educatori che operano nel sociale a disadattati sociali con creatività anormale.

Nel 2005 artiMiste inizia anche collaborazioni internazionali con una poetessa newyorkese e un noto DJ della costa est che si esibisce di solito nella famosa Venice Beach di Los Angeles.



Ha realizzato composizione e arrangiamenti fiabeschi: **Matteo Borgini**

Nato a Varese nel 1976, si è diplomato in pianoforte presso il Conservatorio "Dall'Abaco" di Verona nel 2000 sotto la guida del M° Marco Aceti. Concertista e compositore, si dedica da oltre quindici anni alla produzione di opere musicali proprie e di altri artisti, spaziando tra i vari generi: dal rock in tutte le sue declinazioni all'elettronica sperimentale. Leader della band varesina "The Storm" e membro dei "Beer Killers", collabora con alcune etichette discografiche in veste di fonico ed arrangiatore. Segue, in collaborazione con "Artimiste", alcuni progetti di adattamento musicale di poesie.

Vegano, sostiene da molti anni la causa per la tutela ed il benessere degli animali.

Ha realizzato gli arrangiamenti, le registrazioni e il mixaggio:

Hypodrome Studio

Il leggendario studio varesino nato da una costola degli Abbey Road Studios di Londra. Autentico parco giochi dell'audio digitale e analogico è stato scelto dai maggiori produttori

e artisti di tutto il mondo, da Maria Callas a Michael Jackson, da Elvis Presley ai System of a Down. Per muoversi da una sala prove all'altra gli artisti utilizzano automobili elettriche dotate di navigatore gps. La mitica Cedar Main Room è una stanza sospesa nell'aria attraverso un costosissimo sistema in grado di creare il vuoto pneumatico azzerando la forza gravitazionale. Il classico riverbero per le registrazioni viene prodotto da un fittissimo ed intricatissimo sistema di gallerie scavate nella roccia da cui, si narra, molti artisti morosi non siano mai usciti vivi...

Ha collaborato agli arrangiamenti, alle registrazioni e ha fornito il supporto tecnico:

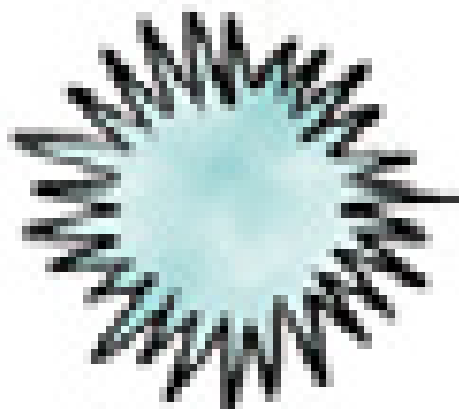
Raffaele Chiatto

Ha interpretato la Gnoma Castagnona nella *Ballata degli gnomi del bosco*, Fogliolina e la Mucca nella *Leggenda della mucca e dei topini*:

Paola Aldini

Ha interpretato i restanti personaggi:

Yuri Bautta





BALLATA DEGLI GNOMI DEL BOSCO pag. 8

LEGGENDA DEL MAIALE CHE VOLÒ SOPRA IL BOSCO pag. 11

LEGGENDA BLU pag. 17

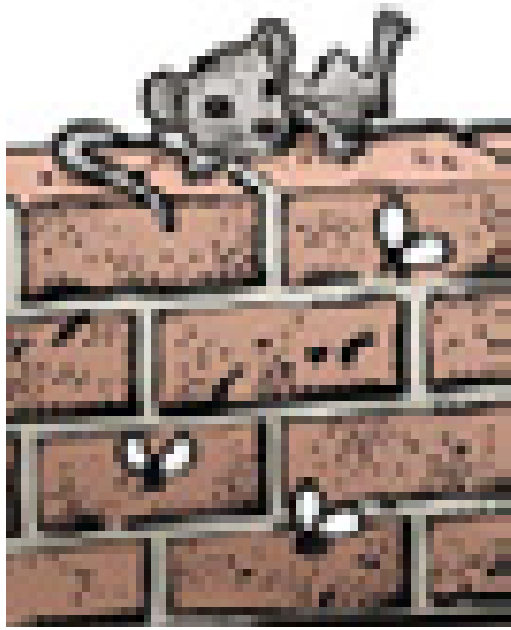
LEGGENDA DELLA NEVE pag. 21

LEGGENDA DELLA MUCCA E DEI TOPINI pag. 27

LEGGENDA DEL BUIO pag. 33

LEGGENDA DELL'ARIA pag. 39

LEGGENDA DEL FUOCO pag. 45



GNOMO LIBERA TUTTI
Sette leggende animaliste

Ballata degli GNOMI DEL BOSCO

*Toh, chi si vede? Un buffo bambino!
Calma, pazienza, or or mi presento
(perchè come me ce n'è più di cento).
Stai a sentire la mia storia vera.*

*Ci puoi vedere quand'è primavera
se un po' di sole balena tra i faggi;
siam piccolini, e buffi, ma saggi.
Gli amici aiutiam in ogni frangente.*

*Se tu sapessi, in un dì, quanta gente
ci passa vicin, però non ci vede.
Neanche d'inverno, nei giorni in cui il piede
lascia, per terra, di neve un'impronta.*

*Tu non ci creder, a chi ti racconta
che il bosco di noi è povero e privo!
D'estate, invece, allegro e giulivo
brulica il prato di me e la mia gente!*

*Io son tua amica (l'amica non mente:
non s'è mai visto tesoro più raro);
funghi d'autunno mi fan da riparo
contro la pioggia, il lampo ed il tuono.*

*Non sei curioso di saper chi sono?
Grosso è il mio naso, ma fino il cervello;
le orecchie sbucan da sotto il cappello!
Mi voglion bene, però, gli elementi:*

*mi ama il sole, e le nubi, ed i venti;
cantano in coro, in mio onor, le foglie
quando la brezza da terra le toglie,
quando si tuffan dai rami più alti.*

*Cadono i ricci facendo gran salti
e s'aprono già, svelando castagne;
ascolto il saluto delle montagne
portare con sè il gelo del mondo.*

*Parlo col fiume, che scorre profondo,
canta, tintinna come campanelle,
disseta i fiori, riflette le stelle,
e provo per lui sincera amicizia.*

*La vuoi sapere, la buona notizia?
Io sto per dirti, davvero, una cosa.
(è più che bella, è meravigliosa!)
Son gli animali del bosco la mente,*

*l'anima, il cuor. Tutto il resto è niente!
Non c'è distinzion, li adoro un po' tutti;
c'è differenza, tra i belli ed i brutti?
Ma certo che no! Son come fratelli.*

*Anche gli insetti, sì, amo anche quelli.
Amo le mosche, sorelle gentili,
e le zanzare, leggere e sottili.
Adoro il picchio, la talpa, il germano,*

*l'aquila, il verme, il cervo, il fagiano,
lo scarafaggio, amico notturno,
il pescegatto, il più taciturno!
Quello che scala dei pini la cima,*

*quello che raspa (non mi vien la rima),
quello che nuota, che corre, che vola,
non lasciano mai quest'anima sola.
La mia famiglia! Il mio mondo! Il bosco!*

*Adesso che sai che cosa conosco,
non mi rimane che dirti il mio nome;
ma bada però: non chiedermi come
nè dove, nè chi, nè cosa, nè quando!*

*Le mie parole ascolta sognando.
Niente domande, né scherzi o giochetti,
indovinelli, trucchi, trabocchetti.
Davanti a te c'è una grande briccona,*

*e di sfuggirle il pensiero abbandona.
Presto, sia detto: Fragolina ecco qui!
Quest'è il mio nome, puoi chiamarmi così.
Vedere una Gnoma può sembrar strano;*

*ma ancora più strano è l'Essere Umano.
È il solo, credi, che mi dà prurito;
non lo toccherei neanche col dito.
Chiedi a chiunque: vedrai che non mento!*

*Arriva Lampon, Ghiandone ora sento.
E Castagnona, e c'è anche Funghetto,
di Patatona cugino diretto.
Credi ai tuoi occhi, gli Gnomi tu vedi!*

*Se sei nel bosco e di notte procedi,
resta in silenzio! Ascolta la luna:
potrai sentire, con molta fortuna,
cantar gli Gnomi la loro Ballata!
Cantar gli Gnomi la loro Ballataaaaaaa!*

*La storia, Bimbo, te l'ho raccontata.
Ormai sei nel bosco; che fare di te?
Ti invito a cena, ma ti spiego perché:
ho una gran voglia di Bimbo Farcito.*

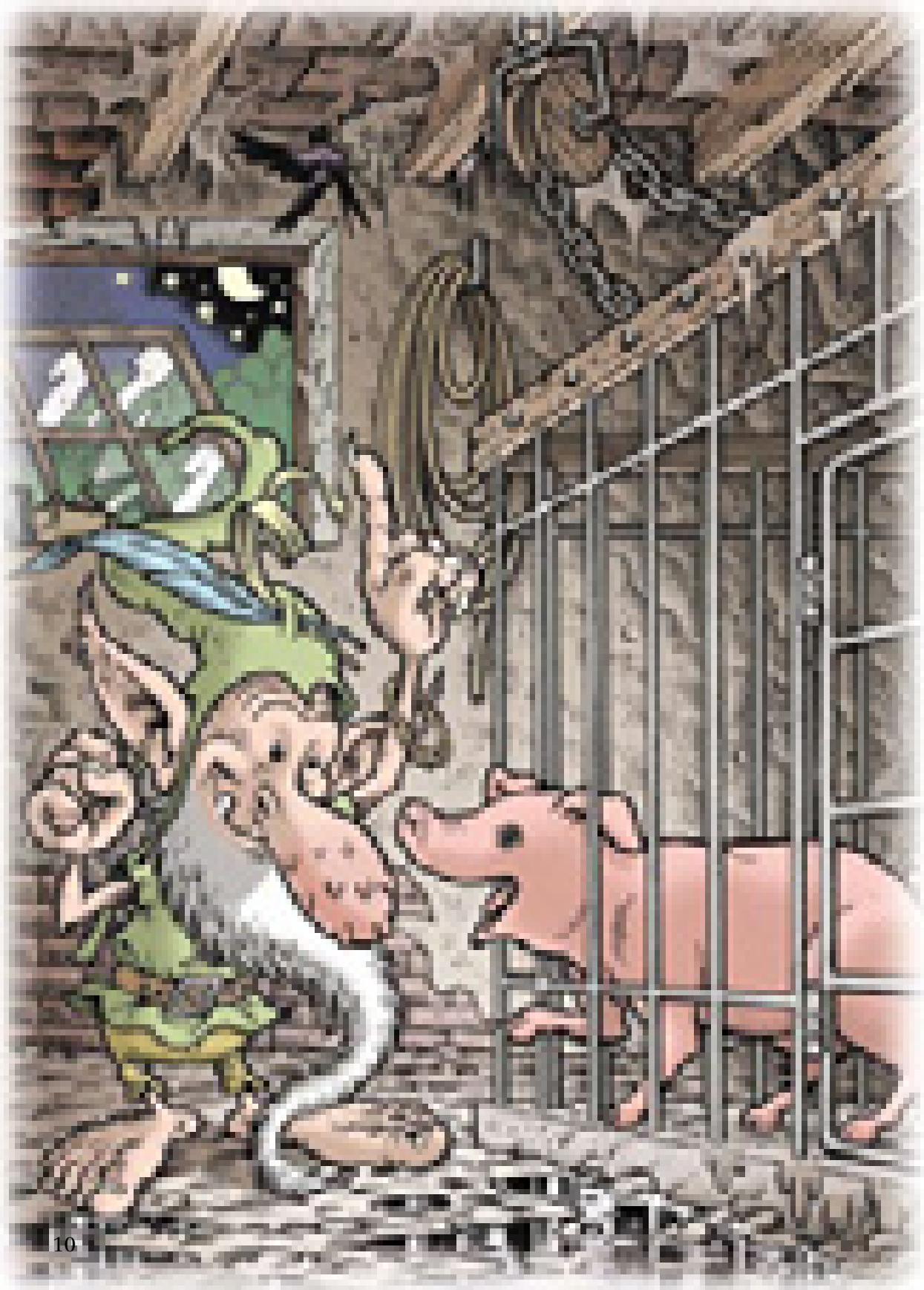
*Avanti, Gnomi, e buon appetito!
Taglia, sbudella, prepara e cucina.
(A me la coscia, la più sopraffina.)
Che questo festino resti in memoria!*

*“Su, Fragolina, racconta una storia.”
“Questo bambino dovrò digerire
prima di far la mia voce sentire!
Calma, Ghiandone, perché questa fretta?”*

*“Bravo Ghiandone, tu non darle retta!
Ne voglio cento, di storie inventate,
che siano piene di Gnomi e di fate!”
“O Castagnona, non far la sciocchina!”*

*“Hanno ragione, o mia Fragolina,
ma non ne bastan cinquanta né cento:
ne voglio mille, per esser contento!
Conta le storie, ma contale bene!”*

*“Taci, Funghetto, orsù, ti conviene.
E basta anche voi; Patatona, anche tu!
Sette storie dirò, non una di più.
Parla Fragolina: ascoltatevi orsù!”*



LEGGENDA DEL MAIALE CHE VOLÒ SOPRA IL BOSCO

C'era una volta nel bosco, cent'anni fa (oppure mille, non ricordo più), lo gnomo Saltapicchio.

Le foglie secche erano il suo letto, i castagni erano il tetto, il torrente la sua vasca da bagno.

Chiedeva i frutti alle piante del bosco, ringraziava la pioggia d'aprile e scherzava ridendo col vento in dicembre, che gli portava odore di neve e carezze gentili.

Si dice che fosse amico di tutti i suoi fratelli, grandi e piccini. Tutti, dall'orso al grillotalpa, sorridevano quando sentivano passare e cantare lo gnomo Saltapicchio.

Adesso, ascoltate bene.

Un giorno lo gnomo Saltapicchio si svegliò e vide che il bosco era triste.

Le foglie stormivano lente, lente, e il vento era calmo, calmo, e tutti gli uccelli cantavano piano, piano.

"Picchio-Pa!" esclamò lo gnomo Saltapicchio. "Cos'è 'sta novità?"

Allora andò dalla Cavalletta e le chiese perché fosse triste, e la Cavalletta gli saltò sul naso e gli disse: "Ahimè, amico mio, un fratello sta male. Me l'ha detto la Vipera."

E la Vipera gli si attorcigliò su per le gambe e disse: "C'è un fratello che soffre. L'ho saputo per certo dallo Scoiat-

tole."

E lo Scoiattole gli si infilò sotto il berretto e disse: "Non c'è dubbio, è così. Un povero fratello è in difficoltà. Me l'ha rivelato il Ramarro; c'è da fidarsi."

E il Ramarro gli fece su e giù per la schiena e disse: "Sì, sì, non dubitare, è voce sicura; chiedi al Passero!"

E il Passero gli si posò sulla scarpa, e lo gnomo Saltapicchio disse: "Fermi, calma, silenzio! Ho capito che di questo passo non saprò mai chi è che sta male!"

E allora gli venne un'idea e disse: "Il Mago Max! Lui di certo me lo dirà!"

Chi era il Mago Max? È presto detto.

Il Mago Max era un buon vecchietto che abitava proprio sulla cima dell'ultimo ramo del più alto abete che si trovava sulla più alta collina del bosco. Di solito, sapeva tutto, ma proprio tutto quello che succedeva nel mondo conosciuto, e anche più in là.

Lo gnomo Saltapicchio cominciò ad arrampicarsi sull'abete, e figuratevi che dopo tre giorni era ancora sulle radici, e dopo una settimana non aveva ancora incontrato i primi rami! Pensate com'era alto, il più alto abete del bosco!

Alla fine arrivò sulla cima dell'ultimo ramo del più alto abete che si trovava sulla più alta collina del bosco, e qui

trovò il Mago Max, che lo salutò così: “Mago-Mago, Mago-Max! Chi si vede, al mio cospetto? Un bel tipo: Saltapicchio! Mago-Mago, Mago-Max!”

Il Mago Max parlava sempre con questa cantilena, e dovevi parlare così anche tu, se no faceva finta di non capire!

Lo gnomo Saltapicchio riprese fiato (era stata una bella salita, cosa credete!) e disse: “Picchio-Picchio, Picchio-Pa! Che fatica, per trovarti! Finalmente sono giunto... Ti volevo domandare: sai per caso, casualmente, cosa c'è che rende tristi tutti quanti, belli e brutti? Chi sta male, sai chi è? Certo un dei nostri amici! Parla, parla! Parla orsù! Picchio-Picchio, Picchio-Pa!”

“Caro Salta, caro Picchio, ma sì, insomma: caro Gnomo. Senti bene che ti dico. Non c'è niente ch'io non sappia! È il maiale, che sta male. L'han rinchiuso, poveretto. Voglion far, di lui, salsicce. Son gli umani, sempre quelli! Presto, corri, cosa aspetti? Vai da lui, portagli aiuto. Mago-Mago, Mago-Max!”

“Ma che cosa posso fare, caro Mago, caro Max? Dimmi un po': cosa consigli?”

“Cosa vuoi che ti consigli? Va' da lui, apri la gabbia! Che vorresti ch'io facessi, se ci fossi tu rinchiuso? Ora vai, chè forse è tardi! Mago-Mago, Mago-Max!”

Così disse il Mago Max, e col dito indicò allo gnomo Saltapicchio la direzione da prendere.

Lo gnomo Saltapicchio scese dall'abete e cominciò a correre.

E corse sui sassi del fiume, e si arrampi-

cò su un'albicocco, e scivolò sui prati di trifoglio, e saltò tra le fronde dei tigli, e chiese un passaggio al capriolo, e nuotò guidato dai pesci, e volò sotto l'ala del falco, e volteggiò all'ombra dei funghi, e si precipitò, carambolò, capriolò, scapicollò, scapitombolò tanto che alla fine arrivò al paese degli umani.

Davanti alla casa del capo degli umani c'era una gabbia piccolina, e dentro alla gabbia c'era buio, e dal buio veniva fuori un lamento lamentoso come di un Maiale che si lamentasse.

Allora lo gnomo Saltapicchio si avvicinò e disse: “Caro Maiale, non piangere. Sono venuto a salvarti. Su con la vita! Picchio-Picchio, Picchio-Pa!”

Il Maiale si affacciò tra le sbarre della prigione e disse: “Se non sto sognando, questa è la voce dello gnomo Saltapicchio! Amico, amico caro, dai l'ultimo saluto a un povero Maiale. Ahimè, domani sarò morto! Vogliono fare, di me, salsicce!”

“Non dire così, fratellino, domani sarai vivo!” E detto questo, lo gnomo Saltapicchio fece un salto ed entrò dalla finestra nella casa del capo degli umani, e vide che il figlioletto del capo degli umani era a tavola, con il piatto vuoto e la forchetta in mano. Costui era un bambino grasso grasso, più grasso di qualsiasi grasso bambino grasso che abbiate mai visto in vita vostra, e lo gnomo Saltapicchio gli chiese: “Cosa aspetti, grasso bambino grasso?”

Ed egli grassamente rispose: “Aspetto che mio padre uccida il Maiale, così lo mangerò e diventerò ancora più grasso!”

Udite queste parole, lo gnomo Saltapicchio prese un coltello dalla dispensa e cominciò ad affettare il grasso bambino grasso. Affettò, tagliò e sminuzzò, finchè del bambino grasso non rimase che un grasso ricordo grasso.

Poi lo gnomo Saltapicchio prese un ramo secco di quercia e sfurdigò la gabbia del Maiale finchè essa non si aprì lasciando uscire il Maiale; gli disse: "Caro Maiale, caro amico mio, finalmente sei libero! Vieni, andiamo nel bosco!"

E il maiale rispose: "Bosco? Cosa significa questa parola? E cosa vuol dire la parola libero? Io, veramente, conosco solo la parola gabbia."

Lo gnomo Saltapicchio si commosse fino alle lacrime, e promise al Maiale di fargli conoscere tante cose nuove; prese una manciata di lamponi e scrisse in rosso, sul muro del capo degli umani: "Gnomo libera tutti!"; poi disse



al Maiale: “Andiamo, seguimi!”, e partirono insieme

E poi si narrano cose meravigliose, che adesso vi dirò.

Lo gnomo Saltapicchio chiamò la Fata Silvia, che era la Fata di tutte le selve silvestri e silvane (e assomigliava un po' ad un grillo, ma non ditelo a nessuno, per carità!), e le chiese di portare in giro con sé il Maiale, per vedere il mondo.

La Fata Silvia volò sopra le selve silvestri e silvane, e portò con sé il Maiale.

Passarono a volo sopra le foreste, i boschi, i prati, le montagne, i laghi, i torrenti, le rocce, le valli, i fiori, i fiumi, i pascoli, le nevi... e arrivarono anche al mare! E annusarono tutti gli odori! E videro tutti i colori! E ascoltarono tutti i rumori! E parlarono con tutti gli animali!

E dall'alto videro una gabbia piccolina, e videro che era aperta, e il Maiale si

ricordò che gli umani volevano fare di lui salsicce. E volare fu ancora più bello.

E sapete che cosa si dice? Mah... non so se dirvelo o no.

Si dice che il Maiale, da lassù, non è mai più sceso, e continua ancora oggi a volare! Proprio così!

Che scena!

Un Maiale rosa e maialesco accanto a una Fata Silvia silvestre e silvana, tutta nera e piccolina (la Fata Silvia assomiglia un po' ad un grillo, ma non ditelo a nessuno, per carità!), che volano sopra le cime degli ultimi rami degli abeti più alti!

Sì, e guardano giù e vedono un puntino piccino con la forma di gnomo che salta qua e là, e sentono una voce, come una voce di gnomo che fa: “Gnomo libera tuttiiii! Gnomo libera tuttiiii!”

Avrei proprio voluto esserci.

Formula magica del Maiale Liberato

*Parapa-Salta,
Parapa-Picchio!
Corri veloce col naso per aria!*

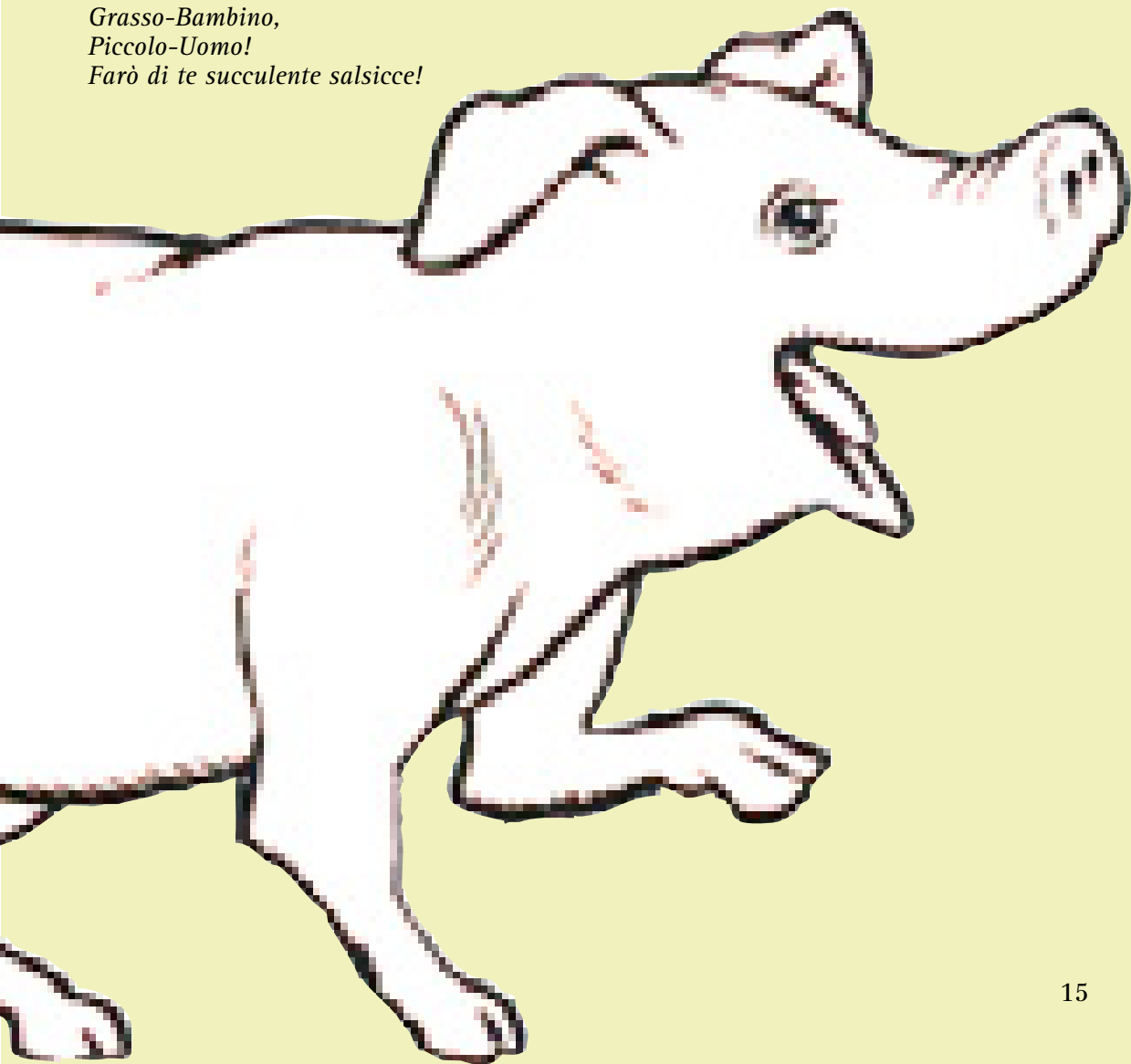
*Mago-Maghetto,
Mago-Magone!
Fammi venire sul ramo più alto!*

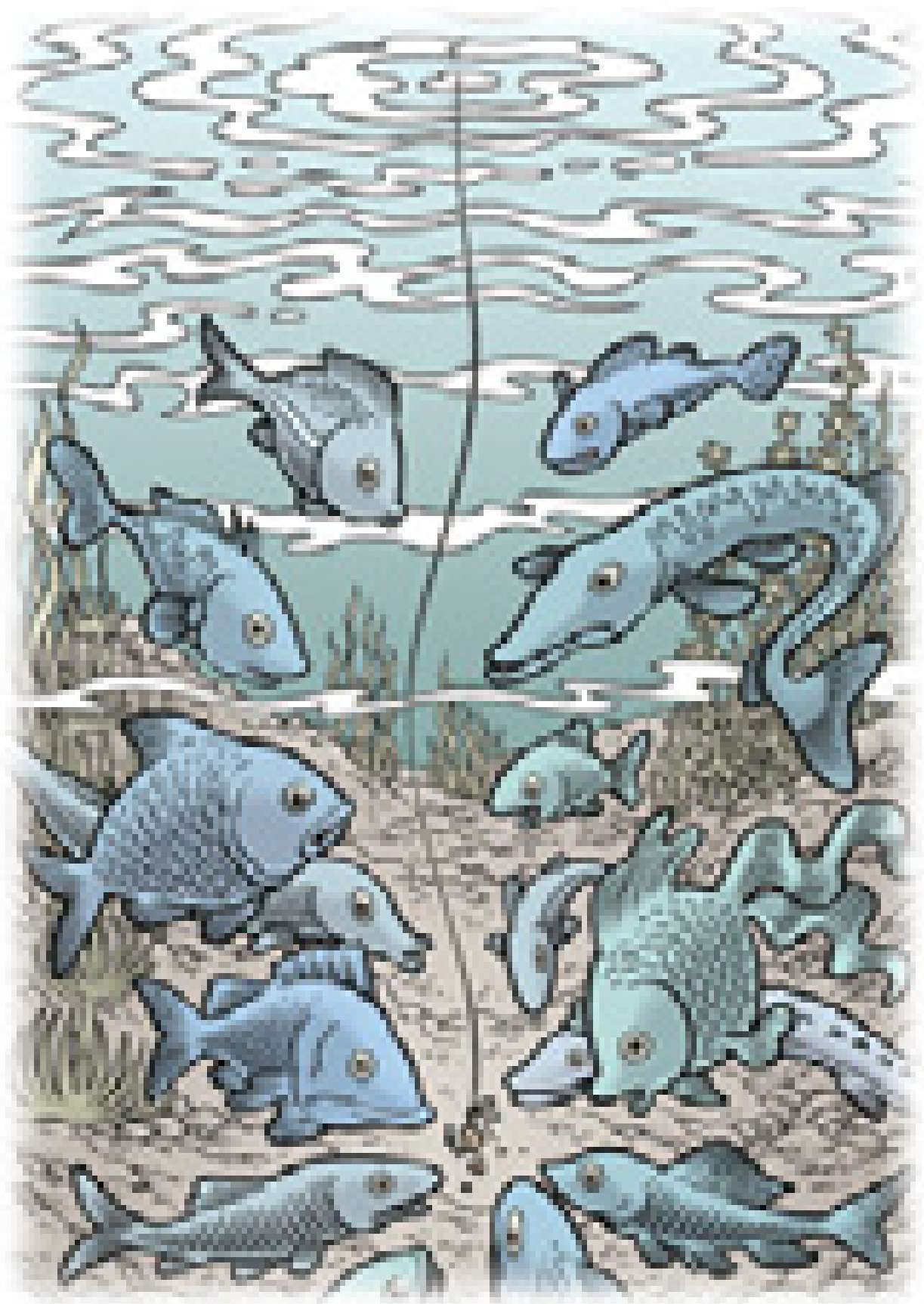
*Maia-Maiale,
Iale-Maiale!
Viene lo gnomo e ti apre la gabbia!*

*Grasso-Bambino,
Piccolo-Uomo!
Farò di te succulente salsicce!*

*Silvia silvestre,
Silvia silvana!
Fammi volare sul tetto del bosco!*

*Gnomo-Gnometto,
Gnomo-Gnomone!
Col tuo coraggio tu liberi tutti!
Sei il nostro eroe perché liberi tutti!*





LEGGENDA BLU

C'era una volta, nel bosco, un torrente blu.

La sua acqua era blu; talmente blu che quando le nuvole vi si specchiavano sembrava proprio una striscia di cielo. Serpeggiava a zig zag come una biscia celeste, e andava da qui a là, passando per il bosco. Sui suoi sassi levigati l'acqua saltava, sprizzava e turbinava quanto può saltare, sprizzare e turbinare l'acqua blu del torrente più azzurro del mondo.

In questo torrente blu vivevano molti pesci: indovinate di che colore erano. Ecco la storia.

Un giorno, il pesce Valdino, che era del colore del cielo d'aprile, vide una mollica di pane legata ad un filo, galleggiare nell'acqua blu. Allora si avvicinò e fece un sol boccone della mollica di pane.

Il filo scattò verso l'alto, e il pesce Valdino saltò fuori dall'acqua insieme al filo e sparì!

Tutti i suoi fratelli furono molto sorpresi: com'era possibile una cosa così?

Allora il pesce Gobetto, che era del colore del cielo di giugno, disse: "Ma guarda un po' che strano! Valdino ha fatto un sol boccone della mollica ed è sparito! Proprio non me lo spiego!"

E il pesce Farina, che era del colore del cielo d'ottobre, esclamò: "Guardate,

amici: un'altra mollica!"

E infatti, nella turchina acqua blu galleggiava proprio un'altra mollica, ed era attaccata ad un filo.

Allora il pesce Pistillo, che era del colore del cielo di maggio, disse: "Attenti, amici! Che nessuno tocchi quella mollica! È pericoloso!"

Ma il pesce Tarallino, che era del colore del cielo d'agosto, aveva troppa fame e addentò la mollica, e anche lui sparì fuori dall'acqua insieme al filo, e di lui non si seppe più nulla.

Un'altra mollica apparve! E il pesce Pirulino, che era del colore del cielo di settembre, volò fuori!

E un'altra, e un'altra, e un'altra mollica! E quasi tutti i pesci volarono fuori dall'acqua e di loro non si seppe più nulla, quando al pesce Tatolino venne un'idea.

Tutti sanno chi era il pesce Tatolino.

Come, no?

Allora, aprite le orecchie!

Il pesce Tatolino viveva nell'acqua blu del più azzurro torrente del mondo, ed era il pesce più piccolino e più furbetto di tutti. Era del colore delle piume del colibrì quando hanno il colore del mare del Nord quando ha il colore del cielo di marzo.

Il pesce Tatolino disse ai suoi fratelli:

“Ascoltatemi tutti: ho avuto un’idea!”

E tutti fecero silenzio e ascoltarono, perché il pesce Tatolino diceva sempre delle cose giuste e furbette.

E il pesce Tatolino parlò così: “Ho pensato, fratelli, di mettere la testa fuori dal celeste torrente blu per vedere che cosa succede. Allora, forse, sapremo perché le molliche attaccate al filo hanno fatto scomparire i nostri fratelli blu.”

E senza attendere risposta fece proprio ciò che aveva detto.

Sì. Mise la testa fuori dal blu torrente azzurro e vide un bambino seduto sulla riva. Il bambino aveva in mano un ramo di pioppo, e attaccato al ramo c’era un filo, e attaccata al filo c’era una mollica, e il bambino si divertiva a tirare fuori i pesci blu celesti dal turchino torrente azzurro. Ne aveva già una cesta piena.

Allora il pesce Tatolino disse al bambino: “Vergogna! Tirare fuori i miei fratelli azzurri dall’azzurro blu torrente celeste turchino! Ti sembra bello?”

Il bambino sentì una vocina sottile e disse, fra sé e sé: “Sbaglio, o questa è una vocina sottile? Chi è che mi disturba mentre faccio male ai pesci blu? Ma no! Ma non c’è nessuno: devo avere sognato.”

E si mise di nuovo a tirare fuori dalla celeste blu acqua dell’azzurro torrente i poveri turchini pesci blu.

Allora il pesce Tatolino capì che il bambino era sordo, o stupido, o tutt’e due le cose, e così disse ai suoi fratelli: “Cari miei, quel bambino là fuori non vuol sentire ragioni. Perché non gli diamo il

fatto suo?”

Così spiegò ai suoi azzurri fratelli che cosa aveva pensato, e tutti furono d’accordo, e quando videro la mollica ci si attaccarono tutti insieme, e per il gran peso tirarono giù la mollica, che si tirò dietro il filo, che si tirò dietro il ramo di pioppo, che si tirò dietro il bambino.

Appena il bambino fu caduto nella celeste acqua blu, i pesci azzurri lo presero e lo spinsero nella tana del Gran Gambero Gigante. Questi era un crostaceo tutto blu, grande e grosso, e aveva sempre molta fame. Il Gran Gambero Gigante cominciò a mangiare, e ne ebbe per un bel pezzo.

Il bambino, come potete immaginare, non uscì mai più dalla blu celeste acqua azzurra del torrente più turchino che si sia mai visto fare zig zag attraverso il bosco e riflettere le nuvole.

Allora tutti i pesci fecero una gran festa, ma erano anche un po’ tristi per via di tutti i loro blu fratelli celesti, tirati fuori dal torrente blu dal cattivo bambino.

Ma non è finita.

Per caso, quel giorno passava di lì lo gnomo Turacciolo, che vide sulla riva del blu celeste torrente una cesta; guardò dentro, e vide che nella cesta c’erano cento, mille, diecimila pesci del colore del cielo azzurro quando è del colore delle piume blu del pappagallo quando sono celesti!

Lo gnomo Turacciolo, allora, pensò: “Chi può essere stato tanto stupido da mettere dei pesci azzurri dentro una cesta? Lo sanno tutti che i turchini pesci devono stare nel blu torrente celeste!” E

mise la cesta nel torrente blu e la aprì, e tutti i turchini azzurri celesti pesci blu nuotarono in cerchio per la felicità e gridarono in coro: “Un celeste Urrà; un turchino Urrà; un azzurro Urrà per lo gnomo Turacciolo!”

E lo gnomo Turacciolo li sentì, perchè la loro voce uscì dalla celeste acqua e si infilò turchina nelle orecchie dello gnomo Turacciolo.

Voi pensate che sia finita la Leggenda Blu del bosco? Bosco in cui potevate trovare un celeste blu azzurro torrente turchino? Torrente in cui potevate trovare una famiglia di pesci? Famiglia di pesci in cui potevate trovare il pesce Tatolino, che era del colore delle penne delle ali della gazza quando sono del

colore del ghiaccio al mattino quando è del colore del cielo di febbraio?

No, no, non è ancora finita. Sentite un po’.

Non vi ho detto che, dopo un anno, il Gran Gambero Gigante che aveva mangiato il bambino che teneva in mano il ramo di pioppo da cui pendeva il filo a cui era attaccata la mollica, mise la testa fuori dalla tana e disse: “Ah... Com’era buono! Ne avete mica un altro?” Ecco, adesso è proprio finita la Leggenda Blu.



Canzone di Tatolino

(della famiglia dei pesci turchini)

*Nel mio torrente, tra gli alberi e i fiori,
avevo tanti celesti fratelli.*

Eran turchini, azzurri, blu e belli.

Ma un brutto giorno son volati fuori.

C'era un bambino, l'abbiamo affogato!

*Con le mie pinne, proprio con queste,
ho attraversato l'azzurro torrente;
poi son uscito, ma non c'era niente
sopra le rive del fiume celeste.*

C'era un bambino, l'abbiamo affogato!

*Non c'era niente, in cima alla riva.
C'era soltanto, col ramo di pioppo,
un cucciolo d'uomo: uno di troppo.
A far del male si divertiva.*

C'era un bambino, l'abbiamo affogato!

Forte nell'acqua l'abbiamo spinto.

*Da un gambero blu è stato accolto
ma non gli deve esser piaciuto molto!*

Mai più s'è visto, e noi abbiam vinto.

C'era un bambino, l'abbiamo affogato!

*Siam birichini, siam pesci monelli:
nessun bambino ci può tirar fuori.
Nel mio torrente, tra gli alberi e i fiori,
nuotan tranquilli i miei blu fratelli.*

C'era un bambino, l'abbiamo affogato!

*Il mio torrente, ciò che amo di più,
si snoda a zig zag tra il mare e le vette,
disseta il bosco, le nubi riflette,
del blu oceano perfino più blu.*

C'era un bambino, l'abbiamo affogato!



LEGGENDA DELLA NEVE

Nelle terre del nord, dove fischia gelida la tormenta un giorno sì e uno di più, e dove il ghiaccio copre l'acqua la terra e gli alberi, e dove il mare si congela, e dove il sole non si vede mai, proprio a un tiro di palla di neve dal Polo Nord, in una pianura coperta di neve...

C'era una volta, nella neve, un bosco.

La neve ricopriva i sassi e le foglie e i prati; anche i tronchi degli alberi erano del colore della neve. Faceva talmente freddo che il vostro respiro sarebbe diventato ghiaccio e sarebbe caduto a terra, freddo e pesante.

Potete credermi.

Nel bosco viveva un piccolo lupo del colore della neve, di nome Ululì.

Ululì amava la neve ed il freddo e la tormenta, e i disegni della brina gelata sui rami e sul muschio di primo mattino.

Sappiate, però, che Ululì era sempre solo, e a volte, nel buio più buio, sotto i pini coperti di neve, accanto ai tronchi coperti di neve, sulle radici coperte di neve, una lacrima cadeva dai suoi occhi e correva sul suo naso color neve, e si congelava lì, come una piccola goccia salata di ghiaccio.

Eh, sì, Ululì era triste. Uno potrebbe chiedersi: perché?

Ebbene: non sareste tristi, voi, se foste un piccolo lupo e non foste capaci di fare un ululato? Non dico un ululato assordante, da lupo grande, ma neanche un ululatino piccolo così!

E dire che ci provava. Nelle notti di luna piena, lui c'era sempre, sulla collina coperta di neve in mezzo al bosco. Certo, e assumeva anche la posizione da ululato. Alzava il muso color neve alla luna color neve, apriva la bocca e... Niente! E così, non potendo ululare, si aggirava silenzioso, curiosando qua e là.

Una sera gli si parò davanti una volpe delle nevi, e Ululì vide che la volpe delle nevi zoppicava.

“O piccola volpe delle nevi,” disse Ululì, “com'è che zoppichi? Che ti è successo?”

“Povera me!” disse la volpe delle nevi. “L'ho scampata bella, lupetto. Devi sapere che due giorni or sono, zompettando per il bosco, son caduta in una trappola. Era nascosta nella neve, e io non l'ho vista e ci ho lasciato dentro la zampina. Povera me!”

“O questa è strana! E chi è il matto che lascia in giro delle cose così? Non sa che ci si può far male?” chiese meravigliato Ululì.

“Ma come, non lo sai che l'ha fatto apposta?” disse la volpe delle nevi. “E c'è

solo un animale capace di tanto, ed è l'uomo! E non è finita qui: se non fossi riuscita a scappare, l'uomo mi avrebbe preso la pelliccia, e così mi sarei congelata. Invece, nella trappola troverà solo la mia zampina.”

“O questa è ancor più strana! E che se ne farebbe, l'uomo, della tua pelliccia? Non ha la sua?” chiese Ululù, sempre più meravigliato.

“Vorrei tanto saperlo, lupetto!” rispose la volpe delle nevi, e zoppiconi zoppiconi se ne andò per la sua strada.

Il piccolo lupo color neve Ululù proseguì il suo cammino, e a un certo punto sentì un lamento. Allora si appoggiò ad un tronco color della neve e ascoltò, e il lamento si fece più forte.

Ululù guardò il tronco e vide che assomigliava alla zampa di un orso polare; alzò gli occhi e vide che più in su c'era la spalla di un orso polare, e sopra c'era la testa di un orso polare, e davanti al muso un paio di occhi da orso polare. E

vide che le lacrime uscivano da quegli occhi e si congelavano sul naso color neve dell'orso polare color neve, come gocce salate di ghiaccio. E allora capì che il lamento era un lamento da polare orso delle nevi polari del nord. E gli disse: “O allora eri proprio tu, orso polare, che ti lamentavi! O che ti è successo di brutto?”

“Sapessi, caro lupetto! Una cosa terribile!” disse l'orso con una vociona che odorava di ghiacciaio.

“O raccontami un po',” chiese il lupo Ululù, e gli si raggomitò sul piedone.

“Devi sapere” cominciò l'orso polare “che ieri ho camminato tanto. E a un certo punto ero così stanco che mi sono seduto nella neve. Non l'avessi mai fatto! Già perché, nascosta nella neve, c'era

una trappola che mi ha preso la coda! E mi ha fatto male!

E adesso mi tocca di andare in giro per i nevai con mezza coda!”

“È una cosa terribile!” commentò il lupetto.

“E poteva andare peggio. Se non mi fossi liberato, sarebbe arrivato l'uomo e mi avrebbe preso la pelliccia!” E detto questo, l'orso polare delle nevi riprese il suo cammino piangendo.

Il lupo Ululù era molto perplesso, e pensava: “O



che se ne farà mai l'uomo delle pellicce degli altri? O che è una cosa da farsi, quella di rubare le pellicce di tutti quelli che passano di lì?"

Mentre pensava queste cose e anche molte altre, qualcuno gli volò addosso e lo fece cadere. Si rialzò, e udì un ermellino color neve che diceva: "Perdona, lupetto. Stavo sgattaiolando via e non ti ho proprio visto. Ti ho fatto male?"

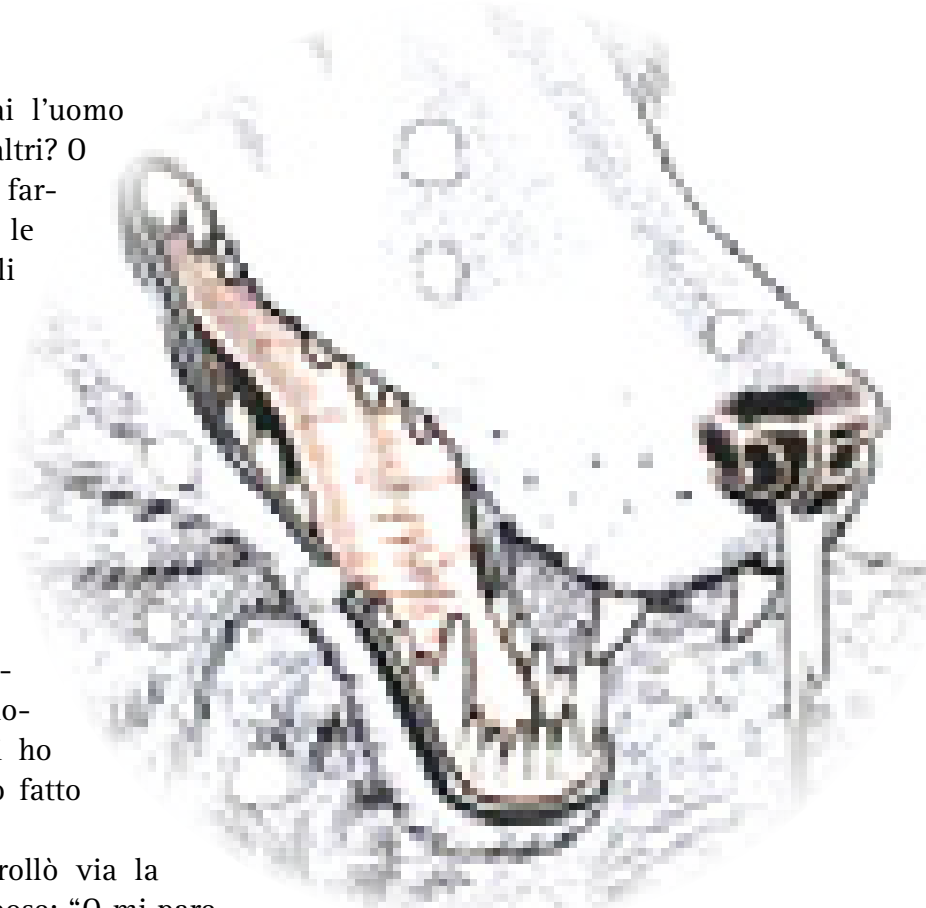
Il lupo Ululì si scrollò via la neve di dosso e rispose: "O mi pare di no. O ma dove sgattaiolavi così di fretta, caro ermellino?"

"Scappavo dalle trappole dell'uomo. Pensa che stamattina ci ho lasciato tre baffi! E mi è andata bene," disse l'ermellino. "Hai idea di cosa mi succederebbe se l'uomo mi prendesse?"

"O direi proprio di sì," rispose Ululì. "O comincio a farmene un'idea. Questioni di pelliccia, suppongo?"

"Proprio così, proprio così," disse tristemente l'ermellino color neve, e sgattaiolò per gli affari suoi.

"O questa storia mi ha proprio stufato! Se acciuffo l'uomo, io... io... non so cosa gli farò. O be', qualcosa mi verrà in mente. Non mi va che la passi liscia," pensò il lupetto color neve Ululì.



E neanche a farlo apposta, poco dopo il lupetto Ululì vide, in mezzo ad un prato coperto di neve, tra i pini coperti di neve, l'uomo. Era chino e armeggiava intorno a qualcosa che scintillava come ghiaccio, e Ululì capì che l'uomo stava preparando una delle sue trappole.

Allora il lupetto si arrabbiò.

E si avvicinò all'uomo piano piano, lasciando impronte leggere color neve sulla neve. E si avvicinò all'uomo sotto vento, preceduto dal suo fiato che sapeva di gelo nel vento polare. E si avvicinò all'uomo in silenzio, col rumore del suo respiro che aveva il rumore della brezza sul lago ghiacciato.

L'uomo si guardò intorno ma non vide

niente, perché Ululì era un lupo color neve sulla neve.

Quando Ululì fu talmente vicino all'uomo che avrebbe potuto toccarlo con i baffi, l'uomo non si era ancora accorto di niente, perché Ululì era un lupo color neve sulla neve.

A questo punto accadde, in mezzo alla neve, vicino al Polo Nord, nel regno del ghiaccio, una cosa da non credere, ma la saprete solo se continuerete ad ascoltarmi.

Il lupo Ululì era sempre vicino all'uomo e, senza pensarci, il suo muso si alzò e la bocca si aprì. E lui non si sforzò per niente, perché quando le cose devono accadere, accadono da sole.

E improvvisamente... ululò!

Senza paura... ululò!

Senza preavviso, tutto d'un fiato... ululò!

E l'ululato fece fuggire tutti gli uccelli color fiocco di neve, e fece cadere la neve dagli alberi fino alla Lapponia e anche più in là, e fece cadere valanghe, e ruppe le gocce di ghiaccio che pendono dalle cascate di ghiaccio, e anche di più.

E l'ululato gigante, come un improvviso tuono senza lampo, echeggiò tra i rami del bosco polare, fischiò sui ghiacciai che galleggiano nel mare del nord, rimbombò nelle valli coperte di neve, rimbalzò lungo il corso cristallino dei fiumi di ghiaccio, sferzò le rocce ghiacciate coperte di neve dei monti rocciosi innevati, e anche di più.

Il lupetto Ululì sentì che stava ululando e stentò a crederci, e non volle fermarsi, e le nubi color neve si aprirono, e la luna color neve apparve. Quasi tutto, intorno, era coperto di neve, e il resto era color neve, e tutto era come doveva essere.

E Ululì si sentì un lupo. E anche di più. E il suo muso color neve, per la gioia, si riempì di gocce salate di ghiaccio.

Quando smise di ululare si ricordò che vicino a lui, prima, c'era un piccolo uomo che stava facendo una delle sue piccole stupide cose, e guardò, ma non lo vide più.

Poi guardò meglio e vide che, nella trappola, c'era uno strano essere con le zampe in su; e capì che era l'uomo, volato a testa in giù nella trappola e incastrato per il collo.

Allora il lupo Ululì se ne andò per la sua strada di neve, e non ci pensò più.

Ululì non ci pensò più perché non c'era più niente da pensare.

C'era solo da vagare senza preoccupazioni sulla neve, nel bosco polare vicino al Polo Nord.

E questa, che ci crediate o no, è la storia vera di un piccolo lupo di nome Ululì, che fece un giorno una grande cosa perché quello era il momento giusto per farla.

Se vi chiedono perché avete sul naso una goccia salata di ghiaccio, rispondete che stavate pensando alla Leggenda della Neve.



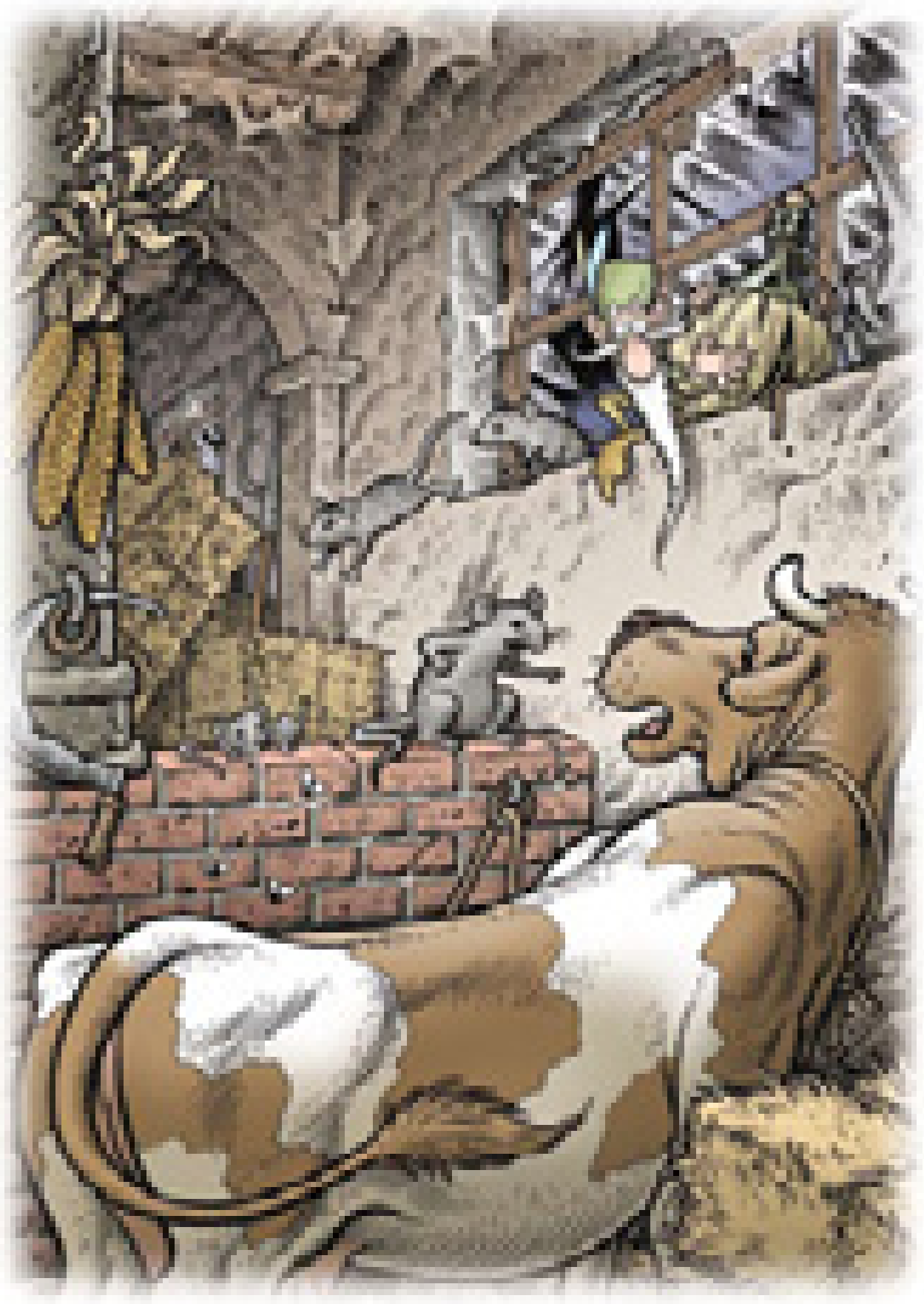
Canto tradizionale dei LUPI ULULONI

*Cadde un fiocco, un fiocco di neve.
Nel bosco del nord, Volpe saltò;
di Ermellino il passo era lieve;
goccia di ghiaccio, Orso bagnò.
Scesero tredici fiocchi di neve.
E finalmente Ululi ululò!
E finalmente Ululi ululò!*

*S'apri una Nube color della neve.
Nel bosco del nord, Volpe saltò;
di Ermellino il passo era lieve;
goccia di ghiaccio, Orso bagnò.
S'aprirono sette Nubi di neve.
Senza paura Ululi ululò!
Senza paura Ululi ululò!*

*Usci la Luna color della neve.
Nel bosco del nord, Volpe saltò;
di Ermellino il passo era lieve;
goccia di ghiaccio, Orso bagnò.
Vennero fuori tre Lune di neve.
Tutto d'un fiato Ululi ululò!
Tutto d'un fiato Ululi ululò!*

*C'era un Lupetto, col manto di neve.
Nel bosco del nord, Volpe saltò;
di Ermellino il passo era lieve;
goccia di ghiaccio, Orso bagnò.
C'era un gran Lupo, col manto di
neve.
Il grande Lupo Ululi ululò!
Il grande Lupo Ululi ululò!*



LEGGENDA DELLA MUCCA E DEI TOPINI

Ecco una leggenda vera, che più vera non si può. E chi non ci crede, umano è!

Fate silenzio, e ascoltate. C'era una volta, nel bosco, un topo piccolino. Si chiamava Pix.

Pix era il più pigro, timido e pauroso topo che si fosse mai visto ad ovest del Grande Cipresso. Sua moglie Fogliolina gli diceva sempre: "Esci dalla tana, Pix. Vai a raccogliere castagne, Pix. Gioca un po' con i tuoi figlioletti, Pix. Insomma, datti una mossa, Pix!"

E i suoi tre figlioletti Susina, Stoppino e Grattugia gli ripetevano, in coro: "Datti una mossa, Pix!"

Lui li ascoltava tutti, ma era troppo pigro per fare qualsiasi cosa.

E pensava: "Perché ce l'hanno tutti con me? Che c'è di male, se mi piace sdraiarmi sulle foglie di magnolia e lasciarmi cullare dal vento? È tanto strano che io ami dormire tutto il giorno? Che cosa può esserci di meglio che restare per ore sotto al ciliegio aspettando che cadano i frutti? Ma basta con questi pensieri, che mi viene sonno..." E si addormentava in piedi.

Un giorno, mentre tutta la famigliola era a tavola per cena, la moglie Fogliolina disse a Pix: "Hai sentito cos'è successo, proprio ieri? Si dice in giro che lo gno-

mo Paciughino abbia liberato la signora Volpe da una tagliola dell'uomo. E mi viene in mente che un mese fa la stessa cosa era successa alla signora Oca, liberata dalle grinfie dell'uomo grazie al coraggio dello gnomo Rampino."

Detto questo, Fogliolina si mise a guardare fisso Pix, e anche i figlioletti si misero a guardarlo fisso, e Pix disse: "Be'? Cos'avete da guardare?"

E i figlioletti dissero, in coro: "Vogliamo liberare qualcuno anche noi!"

Pix li guardò tutti e disse: "Ma siete matti? Salvare gli animali dall'uomo è pericoloso! E poi è faticoso: io mi sto stancando solo a parlarne! Non siamo mica gnomi. Loro sì, che sono bravi! No, no, toglietevolo dalla testa!"

Quella notte, nella tana, mentre tutti dormivano, Pix rimase sveglio a pensare. Pensò, e pensò, e di primo mattino si alzò e se ne andò a passo spedito per il bosco.

Tutti si meravigliarono, perché mai nessuno aveva visto Pix sveglio prima di mezzogiorno! E la moglie Fogliolina si chiese: "Ma cos'ha per la testa, quel topo?"

Se qualcuno avesse seguito Pix l'avrebbe visto fare cose strane.

Pix andò a cercare lo gnomo Galaverna, che era uno gnomo molto in gamba,

e quando l'ebbe trovato gli parlò per ore ed ore, e dopo che ebbero parlato Pix tornò alla tana e disse alla sua famiglia: "Fogliolina, Susina, Stoppino, Grattugia! Venite tutti qui, che debbo parlarvi."

E quando tutti furono vicini, Pix parlò così: "Cari miei, ci ho pensato e ripensato, e ho preso una decisione. Voi tutti sapete che io sono pauroso e pigro. Ebbene, questa volta vi stupirò. Stanotte, io, Susina, Stoppino e Grattugia andremo nella stalla dell'uomo a liberare la mucca!"

"Iuppii! Hurrà!" Gridarono in coro Susina, Stoppino e Grattugia.

La moglie Fogliolina restò in silenzio e pensò: "Ma sarà vero? È forse impazzito il mio timido, pauroso e pigro Pix? Veramente vuol fare una cosa così difficile e pericolosa?"

Ma Pix guardò Fogliolina e le disse, piano piano, in un orecchio:

"Non preoccuparti, Fogliolina, i ragazzi non correranno alcun pericolo. Fidati di me."

Quella sera, quando il sole scese al di sotto del ramo basso del Grande Cipresso, Fo-

gliolina chiese a Pix: "Caro Pix, io mi fido di te ma... Sei proprio sicuro di voler andare?"

E Pix la guardò e non disse niente, e poi chiamò i figlioletti e gridò: "Siete pronti? Si parte!"

Allora i quattro topi piccolini cominciarono a camminare per il bosco, e a un certo punto uscirono dal bosco e videro, nella radura, la casa dell'uomo!

Accanto alla casa c'era la stalla, dove la mucca era rinchiusa; e dovete sapere che l'uomo la teneva prigioniera fin da quando era piccola. Ma non è finita qui, perché l'uomo le rubava il latte! Non è incredibile? Non era malvagio, l'uomo? Io penso proprio di sì.

La povera mucca era ormai rassegnata a vivere tutta sola nella brutta stalla

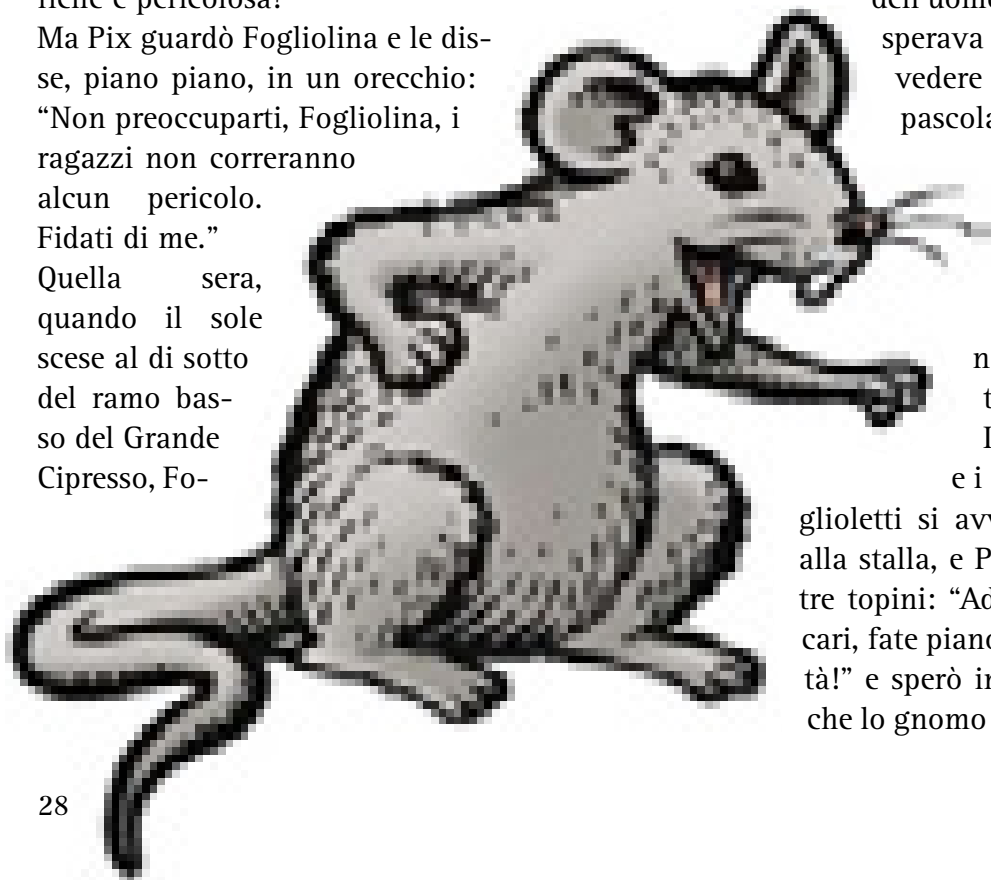
dell'uomo, e non sperava più di rivedere il sole e di pascolare tran-

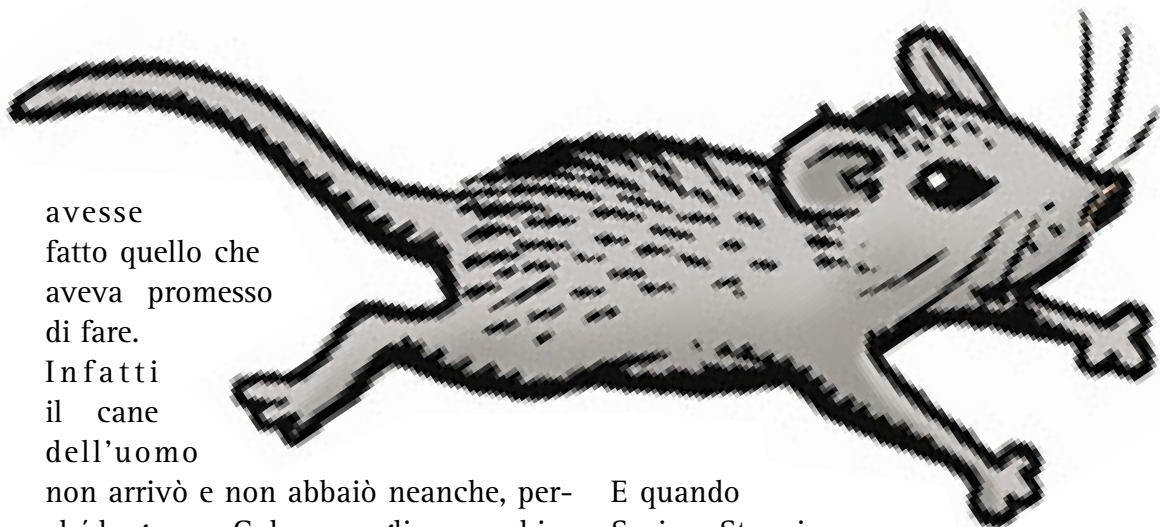
quillaper i fatti suoi.

Sì, ma non conosceva il topo Pix!

Il topo Pix e i suoi tre figlioletti

si avvicinarono alla stalla, e Pix disse ai tre topini: "Adesso, miei cari, fate piano, per carità!" e sperò in cuor suo che lo gnomo Galaverna





avesse
fatto quello che
aveva promesso
di fare.

Infatti
il cane
dell'uomo

non arrivò e non abbaiò neanche, perché lo gnomo Galaverna gli aveva chiesto di far finta di niente.

E le oche non starnazzarono, perché lo gnomo Galaverna le aveva pregate, gentilmente, di non far caso ai topini.

E l'uomo non si aggirò per il cortile e non si affacciò alla finestra, perché lo gnomo Galaverna lo aveva legato come un salame.

Il topo Pix entrò nella stalla e pensò: "Per tutti i Topastri, che paura!" e disse ai topini: "Coraggio, ragazzi, che non è niente!"

Susina disse: "Guardate, lì c'è la mucca!"

E Stoppino: "Com'è grossa!"

E Grattugia: "Com'è triste!"

Allora Pix si avvicinò alla grossa corda che teneva legata la mucca e fece finta di tagliarla con i denti, ma l'aveva già tagliata lo gnomo Galaverna; e fece finta di dire alla mucca di stare tranquilla, ma gliel'aveva già detto lo gnomo Galaverna; e fece finta di aprire il catenaccio del portone della stalla, ma l'aveva già aperto lo gnomo Galaverna.

E quando

Susina, Stoppino e

Grattugia videro che la

mucca era libera e il portone era aperto dissero: "Topinpirino! Che bravo, Pix!"

La mucca disse gravemente: "Signori topi, vi debbo la vita. Vogliate gradire i miei ringraziamenti!"

Ma appena la mucca fu uscita dalla stalla e i topini l'ebbero seguita, Pix esclamò: "Un momento! Mi ero dimenticato dell'uomo: ho proprio voglia di dirgliene quattro!" e detto questo entrò nella casa dell'uomo e ancora una volta sperò che lo gnomo Galaverna avesse fatto ciò che aveva promesso.

Infatti Pix salì le scale e arrivò fino all'ultimo piano della casa e vide, legato come un salame, l'uomo. E fu molto felice perché vide che lo gnomo Galaverna aveva legato l'uomo e l'aveva appoggiato alla finestra, e aveva chiuso la finestra con una cordicella sottile. Pix rosicchiò la cordicella, la finestra si aprì di colpo, e l'uomo legato come un salame cadde giù e si ruppe l'osso del collo.

E Susina, Stoppino e Grattugia videro

la finestra che si apriva e l'uomo che volava fuori, e il topo Pix si affacciò alla finestra e disse: "Ben ti sta, così impari a rubare il latte alle mucche!"

E allora i topini gridarono "Evviva Pix!"

Poi, la mucca se ne andò libera per la sua strada.

E prima di tornare indietro, Pix trovò di nascosto il cerino che lo gnomo Galaverna gli aveva preparato, e diede fuoco alla casa dell'uomo, e le fiamme si videro perfino dall'altra parte del bosco. E le vide anche Fogliolina.

Pix, Susina, Stoppino e Grattugia tornarono allora alla tana, ridendo e cantando, e quando furono arrivati gridarono felici a Fogliolina: "Abbiamo liberato la mucca! Abbiamo liberato la mucca!"

La sera stessa i topini inventarono un gioco nuovo che si chiamava "Topo Libera Tutti", ma non ci giocarono mai perché nessuno voleva fare l'uomo.

Quella notte, Susina, Stoppino e Grattugia si addormentarono felici, con il sorriso sotto i baffi. E Fogliolina pensò che la mucca era libera, e che i suoi piccoli topini erano felici, e disse sottovoce al topo Pix: "Non so come hai fatto, ma sei il topo migliore del mondo!"

Ma Pix le spiegò come erano andate veramente le cose, e allora Fogliolina gli disse: "Sei il topo imbroglione migliore del mondo!" E l'abbracciò.

E Pix pensò a quant'era in gamba lo gnomo Galaverna. Ma era un pensiero tanto faticoso che Pix si addormentò.

E chi non ci crede, umano è!



Regole del gioco

TOPO LIBERA TUTTI

*Possono giocare tutti i topi.
Si può giocare in due topi, in tre topi,
in quattro topi o in cinque topi.
Un topo deve fare l'uomo.
Un topo deve essere prigioniero.
Uno, due o tre topi devono liberare il prigioniero.
Chi fa l'uomo non deve mai, per nessuna ragione,
fare qualcosa di sensato.
Chi fa il prigioniero deve sempre soffrire molto.
Chi libera il prigioniero non deve mai,
per nessuna ragione, lasciar vivere l'uomo.*

*Metodi per uccidere l'uomo:
gli si dà un sacco di legnate;
lo si annega;
lo si butta giù dalla finestra;
gli si apre la pancia e lo si svuota;
gli si dà fuoco;
eccetera.*

*Posti adatti per giocare:
sotto la quercia;
in riva al torrente;
nel prato delle margherite;
in un tronco marcio;
eccetera.*

*Svolgimento del gioco:
Il prigioniero viene rinchiuso in un posto buio,
stretto e pauroso.
L'uomo si nasconde.
I liberatori devono trovare il prigioniero e liberarlo,
poi devono trovare l'uomo e ucciderlo.
I liberatori devono scrivere da qualche parte
"Topo Libera Tutti"
Si ricomincia da capo.*



LEGGENDA DEL BUIO

Mi hanno raccontato una storia.

Tanto, tanto tempo fa, all'epoca in cui le notti duravano vent'anni, c'era una volta un bosco buio e nero.

Era da così tanti anni che non si vedeva il sole, che nessuno se ne ricordava nemmeno più.

Mi hanno detto che gli animali del bosco, per vivere, dovevano muoversi a tentoni nel buio più fitto che si possa immaginare.

E mi hanno detto di un cervo che, nel buio, si impigliava con le corna ai rami più bassi; e anche di una zanzara costretta a camminare per non scontrarsi in volo con altri insetti vaganti nell'oscurità.

A pensare ad un bosco buio, più nero della notte più scura, mi vengono i brividi!

Eppure, ascoltate.

Ho sentito una storia sul Gufo dagli occhi d'oro.

Se aveste percorso in lungo e in largo il buio bosco notturno, non avreste visto nemmeno una luce. Ma nemmeno una lucina piccina piccina! L'oscurità era totale.

Ma a un certo punto avreste visto, in lontananza, un raggio di luce, sottile sottile! Vi sareste avvicinati e sareste

rimasti abbagliati dalla luce più intensa e dorata che mai si sia vista in un buio bosco notturno nella notte più fonda.

Erano i dorati e splendenti occhi rotondi del Gufo dagli occhi d'oro.

Si narrano di lui cose strepitose, da lasciare a bocca aperta. Giudicate voi.

Tutti gli animali, arrivati vicino al Gufo dagli occhi d'oro, rimanevano sbalorditi e affascinati da quella luce gialla, dorata e splendente, e restavano per ore ed ore a specchiarsi negli occhi dorati del Gufo dagli occhi d'oro.

Avete mai visto la bellezza a forma di cerchio? E la perfezione a forma di cerchio?

Avreste dovuto vedere un cincillà dorato splendere dentro agli occhi abbaglianti del Gufo dagli occhi d'oro.

Avreste dovuto vedere una trota dorata nuotare nella liquida luce gialla che veniva fuori dagli occhi scintillanti del Gufo dagli occhi d'oro.

Avreste dovuto vedere cento, mille animali restare fermi per ore davanti al Gufo dagli occhi d'oro, specchiarsi nei suoi occhi, ammirare le proprie forme dorate nei più splendenti e rotondi dischi di luce gialla e dorata che mai si siano visti, né ora né mai, in un bosco notturno nella lunga notte buia e nera. Avreste dovuto vedere.

E, visto dall'alto, il bosco era una massa nera e buia con soltanto un puntolino luminoso. E da questo puntolino scintillava un sole in miniatura.

Tutti gli animali arrivavano da distanze inimmaginabili, percorrendo al galoppo prati oscuri, attraversando buie foreste, nuotando in ruscelli neri come la pece, volando nell'aria notturna; e arrivavano senza vedere dove mettevano le zampe, le pinne, le ali; e arrivavano affidandosi all'istinto, al tatto e all'odorato; arrivavano solo ed esclusivamente per godersi lo spettacolo di una luce dorata nel buio totale; la luce del Gufo dagli occhi d'oro.

Si narra poi che un bel giorno successe qualcosa di strano.

Tra gli animali del bosco ce n'era uno senza pelo né piume né squame. Camminava su due gambe e credeva di essere il migliore di tutti. Alzi la mano chi non ha capito di chi sto parlando.

Bene, accadde che lo stupido animale pensò: "Che rabbia! Tutti gli animali corrono dal Gufo dagli occhi d'oro a specchiarsi nella sua luce dorata. Non sanno, forse, che sono io l'imperatore del bosco? Perché, piuttosto, non vengono a prostrarsi davanti a me? Questa storia deve finire!"

Insomma, lo stupido animale era invidioso della bellezza degli occhi splendenti del Gufo dagli occhi d'oro.

Un giorno divenne folle di invidia e pensò: "Basta! Devono smetterla

di andare tutti ad ammirare lui! Devo prendere quel Gufo dagli occhi d'oro, e devo smontarlo pezzo dopo pezzo, finché non avrò capito come fa ad avere gli occhi del colore del sole. E quando avrò capito il suo segreto, anche i miei occhi saranno grandi e dorati, e tutti verranno estasiati ad ammirarmi!"

Ecco cosa pensava il povero stupido bipede. Ecco a cosa conduce l'invidia.

Fatto sta che il matto volle mettere in pratica la sua idea, e andò a cercare il Gufo dagli occhi d'oro, o almeno così si dice.

E attraversò il bosco al buio, inciampando sulle oscure radici e zuccando contro i neri rami degli alberi nel nero della notte. Perché non ci si vedeva proprio un bel niente! Il bipede era talmente cattivo e folle che intorno a lui i fiori appassivano, e gli animali sentivano che era meglio stare alla larga. Dovunque andasse non incontrava anima viva. Il bosco intorno a lui, oltre a essere buio e nero, era silenzioso e morto.

A un certo punto lo stupido essere incontrò sulla propria strada Catrame.

Catrame era uno gnomo piccolo e gentile, del colore che ha la pece di notte in fondo ad un pozzo.

A quanto pare, lo gnomo Catrame sentì la cattiveria della creatura e, invece di scappare, gli si parò davanti e lo fermò. E dato che non ci si vedeva nulla, gli chiese: "Chi sei tu, con tutta questa cattiveria intorno?"



E il bipede rispose: “Sono il migliore di tutti, e tra poco lo vedrete! Già perché, appena troverò il Gufo dagli occhi d’oro, lo smonterò pezzo dopo pezzo, e allora solo io avrò gli occhi d’oro! Ha ha!”

E lo gnomo Catrame, che era gentile, gli rispose: “Stupida creatura, come pensi di trovare il Gufo dagli occhi d’oro?”

“Vedrò la sua luce da lontano!” Rispose l’essere. “E se non dovessi vederlo, lo cercherei tastando con le mani. E se ancora non dovessi trovarlo, lo scoverei annusando l’aria e seguendo il suo odore.”

Allora lo gnomo Catrame capì che per lo stupido bipede non c’era posto nel bosco, e fece l’unica cosa da fare.

Ed ecco come andò, o almeno sembra. Lo gnomo Catrame si avvicinò all’essere e, con molta delicatezza, gli cavò gli

occhi, così che non potesse più vedere da lontano la luce del Gufo dagli occhi d’oro. E gli tagliò le mani, così che non potesse più tastare in giro alla ricerca del Gufo dagli occhi d’oro. E gli tagliò il naso, così che non potesse annusare l’aria fino a trovare il Gufo dagli occhi d’oro.

E allora lo strano animale con due gambe si aggirò per il bosco buio senza poter vedere, né tastare, né annusare, e dopo un po’ si smarrì e cadde nello stagno e, al buio, annegò.

Se me l’hanno raccontata giusta, a questo punto lo gnomo Catrame andò a cercare il Gufo dagli occhi d’oro e, dopo aver camminato nel buio più pesto attraverso il bosco buio, arrivò finalmente davanti a due dischi grandi e dorati. Allora, davanti alla luce dorata e gialla e scintillante che usciva dagli occhi del



Gufo dagli occhi d'oro, lo gnomo Catrame si specchiò. E intorno a lui tutti gli animali si specchiarono. In silenzio, guardarono per lungo tempo gli occhi del Gufo dagli occhi d'oro.

E la faina, l'usignolo, la lucertola e il pescegatto guardarono la propria immagine di faina, usignolo, lucertola e pescegatto, dorata e scintillante. E così tutti gli altri animali.

E tutto intorno, il buio. E il tempo passò. Poi, altro tempo passò.

E a un certo punto tutti gli animali distolsero lo sguardo dal Gufo dagli occhi d'oro e guardarono il cielo nero. Esatto, proprio il cielo nero.

Lo guardarono perché videro all'orizzonte una lucina fioca fioca, lontana lontana, debole debole.

Continuarono a guardare e la lucina si ingrandì piano piano, piano piano.

La luce aumentò e qualcosa di molto

luminoso salì e salì, e uscì dall'orizzonte, e dopo un po' tutto, intorno, cominciò a illuminarsi.

Gli animali continuarono a guardare, e all'improvviso... Un disco dorato, mille volte più grande, centomila volte più luminoso degli occhi del Gufo dagli occhi d'oro, apparve e illuminò tutto!

Dopo una notte lunga vent'anni!

E quando il sole fu sorto, e tutto fu illuminato, e la lunga notte fu scomparsa, gli animali che erano riuniti davanti al Gufo dagli occhi d'oro, lentamente, si dileguarono. Uno dopo l'altro, se ne andarono.

Il Gufo dagli occhi d'oro, per la prima volta dopo vent'anni, si mosse e guardò il sole per un attimo.

E disse, tra sé e sé: "Toh... È già ora?"

Diede un brivido, chiuse gli occhi d'oro e si addormentò.



Cantilena del Gufo dagli occhi d'oro



Sono d'oro, son lucenti
i miei occhi sempre ardenti.
Tu non credere agli sciocchi:
sono d'oro i miei begli occhi!
Attraversa boschi e prati,
i miei occhi son dorati!
Attraversa prati e boschi,
sono d'oro, non son foschi!
Nei miei occhi il sole splende,
su di te la luce scende.
Scende in rivoli, scintilla
dai miei occhi, come brilla!
Tutto intorno il bosco tace;
i miei occhi son di brace.
Tutto intorno il bosco è scuro;
gli occhi luce fan! Sicuro!
Tutto intorno il bosco è cupo;
da lontan mi vede il lupo.
Sono tondi, gli occhi, e tristi;
credi a me: li avrò ben visti!
Sono tondi, gli occhi, e belli;
sembra brillin solo quelli.
Questi occhi fan da specchio
tanto al cucciolo che al vecchio.
Nella notte son due fari:
i miei occhi non han pari.
Sono due piccole stelle;
solo fan più luce quelle.
Sono due perenni incendi;
la mia luce, vieni, e prendi.
Io son qui per rischiarare
coi miei occhi, terra e mare.
Sono il Gufo dei vent'anni;
io del buio aggiusto i danni.
I miei occhi danno vita
quando l'anima è smarrita.
I miei occhi dan calore
se gelato è il tuo buon cuore.
I miei occhi danno luce
che nel bosco ti conduce.
Esce dai miei occhi l'oro
ed il buio io divoro.
Se lo gnomo al buio è perso,
vede me, e già è diverso!
Solo l'uomo non comprende:
di rubare sol pretende.
La luce mia non avrà mai:
lo lascio solo coi suoi quai



LEGGENDA DELL'ARIA

C'era una volta, sopra il bosco, un cielo senza fine; e nel grande cielo sopra il bosco volava Frifrì.

Frifrì era un fringuello, e nella sua vita non aveva mai posato le zampine a terra, e non si era mai appollaiato sui rami degli alberi.

La madre del fringuello Frifrì aveva una volta fatto un uovo, e l'aveva fatto volando; l'uovo si era aperto prima di toccare terra, e un uccellino tutto rattappito era venuto fuori, aveva agitato le piccole ali ed aveva iniziato a volare. Quell'uccellino era Frifrì.

Da allora Frifrì aveva percorso tutto l'immenso cielo sopra il bosco senza mai sentire il bisogno di scendere a terra o sugli alberi. Quando aveva fame si librava immobile davanti al ciliegio, muovendo velocissime le ali; quando aveva sonno si lasciava trasportare dai venti con le ali tese, non sapendo mai dove si sarebbe svegliato l'indomani. Ma, al mattino, apriva gli occhi e scopriva di essere ancora nel grande cielo sopra il bosco, ed era felice.

Un giorno volle misurare la lunghezza del bosco, e lo percorse volando da una parte all'altra. Quando fu giunto all'altra estremità del bosco vide, in basso, una cosa quadrata con un camino, e del fumo che usciva dal camino. Era la casa

dell'uomo.

Allora, mosso dalla curiosità, si avvicinò alla finestra della casa dell'uomo e guardò dentro.

Si librò immobile nell'aria muovendo velocissime le ali, guardò e vide una gabbia scintillante; dentro la gabbia c'era un uccellino giallo.

Frifrì volle fare uno scherzo all'uccellino e gridò: "Bù!"

L'uccellino fece un salto nella gabbia e disse: "Ah! Che scherzi son questi? Mi hai spaventato! Chi sei?"

Ma Frifrì si era già stancato di quel gioco, e con un frullo d'ali volò via. Il giorno dopo, però, spinto dalla curiosità tornò a guardare nella finestra dell'uomo. C'era ancora la gabbia con dentro l'uccellino giallo.

Frifrì si avvicinò e disse: "Bù!"

L'uccellino giallo tremò di paura e strillò: "Ma insomma, si può sapere perché mi spaventi così? Cosa ti ho fatto?"

"Scusa, non volevo spaventarti," disse Frifrì. "Ma di' un po', come ti chiami?"

"Come mi chiamo?" disse l'uccellino giallo. "Mah, non saprei; l'uomo dice che sono un canarino, ma come mi chiamo, proprio non lo so."

"Questa è bella!" disse Frifrì, sempre librandosi immobile nell'aria. "Com'è possibile che tu non sappia il tuo

nome? Tutti sanno il proprio nome. Io, ad esempio, mi chiamo Frifrì. Dovresti trovartene uno anche tu: non c'è un nome che ti piace?"

"Sì, mi piacerebbe chiamarmi Rino," rispose il canarino.

"Ebbene, da oggi hai un nome, e ti chiami Rino!" disse Frifrì.

"Grazie, amico mio..." cominciò a dire Rino il canarino; ma Frifrì, con un frullo d'ali, era già volato via.

Il giorno dopo Frifrì tornò a trovare Rino il canarino e gli disse: "Bù!", ma lo disse piano, in modo gentile.

Rino il canarino sorrise e disse: "Che piacere, rivederti, caro Frifrì."

Diventarono amici.

E ogni giorno Frifrì andava a trovare il suo nuovo amico, e si librava immobile nell'aria muovendo velocissime le ali, sorrideva e diceva piano: "Bù!"

Un giorno il fringuello Frifrì disse a Rino il canarino: "Ma di' un po', caro Rino: non hai mai pensato di volare? Mi viene tristezza a vederti sempre in gabbia."

"Volare? Io?" chiese Rino il canarino.

"Che ti viene in mente? Io sono nato per stare in gabbia! Non scherzare, Frifrì."

"Ma tutti gli uccelli sono nati per volare!" rispose Frifrì. "E tu sei un uccellino, se non sbaglio. Hai anche un paio d'ali gialle: non credi che sia venuto il momento di usarle?"

"Non mi piace quando fai questi discorsi, Frifrì. Via, cambiamo argomento," disse piano Rino il canarino.

"E va bene!" esclamò il fringuello Frifrì.

"Se non vuoi volare, arrangiati!" E con un frullo d'ali, sparì nel grande cielo.

Ma il giorno dopo, Rino il canarino sentì una voce familiare che diceva: "Bù!" Si voltò e disse: "Meno male che sei tornato, Frifrì! Temevo che ti fossi arrabbiato."

"Affatto!" disse frifrì. "Anzi, ho deciso che da oggi ti insegnerò a volare!"

Rino lo guardò triste e disse: "Va bene, se ti fa piacere, insegnami. Ma lo sai che non potrò mai volare."

"Questo lo vedremo!" disse Frifrì. "Intanto, guarda!" e con un frullo d'ali si librò in alto, poi si lasciò cadere a capofitto nell'aria; si risollevo, planò, virò, sbattè le ali, storse la coda, drizzò le piume, e fece molte altre cose ancora, e le fece volando davanti alla finestra della casa dell'uomo, dalla quale Rino il canarino guardava ad occhi spalancati. Quando ebbe finito, si librò immobile nell'aria muovendo velocissime le ali, e disse a Rino il canarino: "Visto com'è facile? Provaci anche tu!"

"Non prenderti gioco di me, amico mio. Te l'ho già detto: non posso, e basta!" rispose Rino.

"E va bene. Stanotte pensaci, perché domani volerai!" disse Frifrì, e volò via.

Il giorno seguente il fringuello Frifrì ritornò davanti alla finestra della casa dell'uomo, ma ebbe un'amara sorpresa: la finestra era stata chiusa, e Frifrì vide attraverso il vetro l'amico Rino nella sua gabbia scintillante. Che rabbia! Essere così vicini e non potersi parlare per colpa di un dannato vetro chiuso! E proprio il giorno in cui Rino avrebbe

dovuto volare!

Ma il fringuello Frifrì non si perse d'animo e andò dallo gnomo Cipolla.

“Ma guarda chi si vede: il mio leggero amico dell'aria!” disse lo gnomo Cipolla a Frifrì. “Cosa posso fare per te, fratellino piumato?”

“Sono in un bel guaio, caro Cipolla,” disse il fringuello Frifrì. “Vorrei parlare con un amico, ma è prigioniero nella casa dell'uomo, e la finestra è chiusa!”

“E io come potrei aiutarti?” chiese lo gnomo Cipolla.

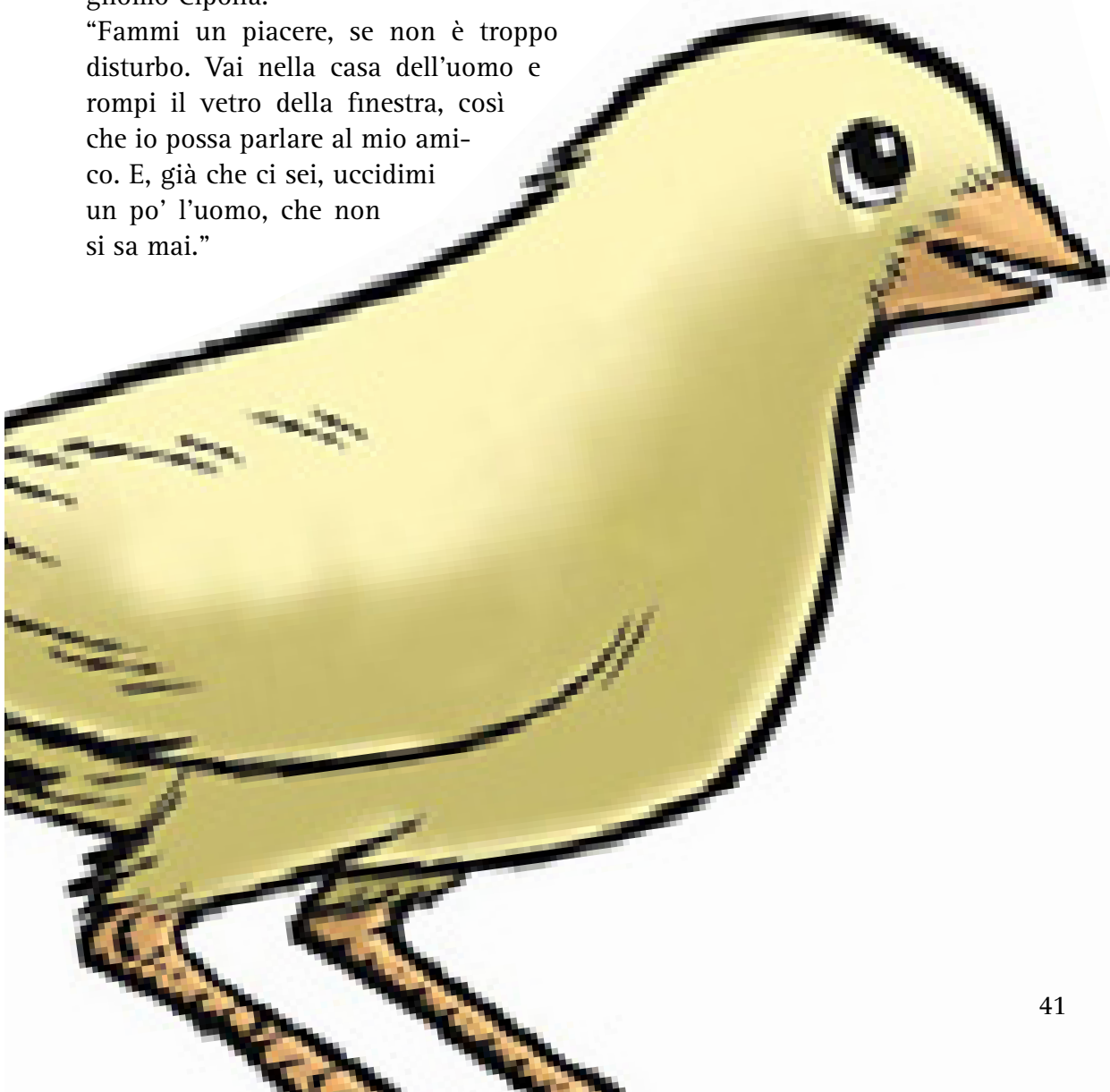
“Fammi un piacere, se non è troppo disturbo. Vai nella casa dell'uomo e rompi il vetro della finestra, così che io possa parlare al mio amico. E, già che ci sei, uccidimi un po' l'uomo, che non si sa mai.”

Lo gnomo Cipolla partì di gran carriera, e quando tornò disse: “Ecco fatto, fratellino del vento, la finestra è rotta, e l'uomo è morto.”

Il fringuello Frifrì si librò immobile nell'aria e appoggiò piano la punta del becco alla punta del nasone dello gnomo Cipolla. Era il suo modo per dire: “Grazie!”

Poi andò alla finestra dell'uomo e disse: “Bù!”

“Caro Frifrì! Meno male che il vetro si è



rotto! Pensavo di non poterti parlare mai più!” disse Rino il canarino.

“Ma il vetro, caro Rino, si è rotto perché io l’ho fatto rompere. È così che funziona. Se vuoi veramente una cosa, prima o poi l’avrai! Se desideri davvero volare, nessuno potrà impedirtelo,” rispose Frifrì.

“Per te è tutto molto facile! Ma io sono in gabbia, e non potrei uscirne nemmeno se volessi. Vedi? Per me è impossibile volare.”

Allora il fringuello Frifrì si librò nell’aria fin dentro alla casa dell’uomo, si avvicinò alla gabbia scintillante e con il becco aprì la porticina. E disse: “Guarda un po’ adesso, Rino. La tua gabbia è aperta. Avanti, vola fuori!”

Ma Rino il canarino voltò la testa dall’altra parte e disse: “Aperta? Io non vedo niente. Stai sognando, Frifrì.”

“Ma come? Certo che è aperta! Guarda, ti prego!” disse il fringuello Frifrì.

Rino il canarino infilò la testa sotto un’ala e disse: “Continuo a non vedere niente. È ancora chiusa, ti dico!”

Allora Frifrì disse, in tono gentile: “Perché non vuoi vedere, fratellino giallo? La gabbia è aperta, la finestra è rotta.

Cos’è che ti impedisce di volare, se non la tua paura? Tu non credi di essere capace: è questa, la tua gabbia!”

Ma il canarino era immobile e guardava da un’altra parte, e non rispose.

Così Frifrì fu preso da una grande tristezza e disse: “Caro giallo fratellino gentile, il mio cuore è pieno di tristezza. Non vedi che la libertà è già nei tuoi occhi? Che il grande cielo è già nelle tue ali? Solo tu puoi farli uscire. Ti prego, vieni a volare accanto a me.”

Ma non ci fu risposta, e così il fringuello Frifrì disse: “Non ci vedremo mai più,” e volò via con un frullo d’ali.

Volò disperato per giorni e giorni e, dovunque passasse, piccole lacrime solitarie cadevano sui funghi e sulle more selvatiche.

A un certo punto, all’improvviso, senti molto vicino un frullo d’ali e fece un balzo!

Il gheppio! La poiana! Il falco!

No.

Frifrì si voltò e spalancò gli occhi perché, davanti a lui, Rino il canarino si librava nell’aria muovendo velocissime le ali.

Rino sorrise e disse: “Bù!”



Inventario dei Posti Preferiti dal fringuello Frifri

1. il cielo sopra l'abete del Mago-Max;
2. il cielo sopra il Torrente Blu;
3. il cielo sopra la Collina della Neve;
4. il cielo sopra il Grande Cipresso;
5. il cielo sopra il Gufo dagli occhi d'oro;
6. il cielo d'estate;
7. il cielo d'autunno;
8. il cielo di primavera;
9. il cielo d'inverno;
10. il cielo di notte;
11. il cielo quando piove;
12. il cielo quando c'è il sole;
13. il cielo quando c'è il vento;
14. il cielo quando non c'è il vento;
15. il cielo davanti al ciliegio;
16. il cielo sopra il Bosco;
17. dovunque la mia ombra viaggi accanto all'ombra di un uccellino che non credeva di poter volare.



LEGGENDA DEL FUOCO

C'era una volta in un bosco molto, molto lontano, sull'isola di Meperotepè, un uccello magico.

Era di un colore mai visto, aveva una forma straordinaria ed una voce mirabolante. Nel complesso, era un uccello da non credere.

Le sue piume erano fiamme che s'innalzavano nel cielo del bosco attraverso i rami dei sicomori, e le sue zampe erano lente e contorte come le radici della mangrovia.

Come si chiamava? Non chiedetelo.

Per dirvelo impiegherei cento volte cento secoli, perché aveva il nome più lungo che si possa immaginare.

Per farla breve, lo chiameremo Fenice.

La Fenice si aggirava lenta per il bosco a Sud di Guatalacaya, e bruciava di un fuoco perenne. Il suo fuoco, però, non bruciava affatto.

No, proprio per niente. Per gli abitanti del bosco era come una medicina: quando qualcuno stava male si gettava tra le fiamme della Fenice, e quando ne usciva stava meglio di prima.

Ed era uno spettacolo! Immaginate l'uccello più grande, strano e colorato che mai possa visitare i sogni di qualcuno, completamente ricoperto, immerso e contornato delle fiamme più alte e scoppiettanti che si siano mai viste a

Nord del fiume Wawamakawana.

E non era difficile vedere un Alligatore Nano o un Avvoltoio Tigrato avvicinarsi al fuoco della Fenice e dire: "Permettimi, o Fenice, di curare il mio mal di pancia col tuo fuoco." Oppure: "Sono caduto nelle fauci del Pesce Civetta Gigante! Aiutami, o morirò!"

La Fenice faceva un cenno d'assenso, e il povero animale malato si gettava senza paura nell'immenso fuoco, e quando usciva era guarito.

"Grazie, Fenice!" diceva uno. "Mi hai salvato, Fenice!" diceva un altro. "Evviva la Fenice!" dicevano tutti gli animali in coro.

Sappiate che la Fenice non smetteva mai di camminare. Era partita da una parte dell'immenso bosco, ed erano ormai mille secoli e due mesi, e contava di arrivare dall'altra parte in poco più di otto millenni e sei giorni. La Fenice era molto lenta, ma non si fermava mai.

E dove passava la Fenice gli animali guarivano da tutti i malanni, e ognuno godeva della bellezza senza pari della grande Fenice, e la felicità regnava.

Voglio dirvi che cosa succedeva dall'altra parte del bosco.

Dall'altra parte dell'immenso bosco un altro essere era in marcia, e guadagnava terreno ogni giorno di più.

Dovunque passasse lasciava dietro sé morte e rovina.

Gli alberi erano abbattuti, gli animali sani diventavano malati, i vivi diventavano morti, e tutto ciò che era bello diventava brutto.

E l'avanzata di questo essere non si poteva fermare, perché l'essere era potente, cattivo, arrogante e umano oltre ogni limite.

La fenice, da una parte, ridava colore e luce e vita ad ogni cosa; l'essere umano, dall'altra, colorava di morte e nerofumo qualunque cosa toccasse.

I due esseri avanzavano l'uno verso l'altro, e prima o poi si sarebbero incontrati. E il bosco e gli animali e le piante e la vita in mezzo. Venite con me, prendiamo il volo e guardiamo il bosco dall'alto. Non abbiate paura. Ancora più in alto. Ecco, guardate! L'immenso tappeto verde che si stende a perdita d'occhio è il bosco. Laggiù c'è una grande luce rossa, che scoppietta, avvampa e riluce come il sole visto da vicino: è la Fenice! E poco più in là comincia la cenere, il deserto e la puzza di marcio, e i lamenti e la disperazione: lì c'è l'essere umano!



Non manca molto: tra poco si incontreranno; e allora, cosa succederà?

Per saperlo dobbiamo tornare a terra e cercare lo gnomo Salamandra, un mio vecchio amico.

Salamandra! Mi senti, vecchio birbante? Dicci un po': che successe, per davvero?

Successe quanto sto per dirvi.

Gli gnomi erano molto preoccupati per il bosco e per gli animali, e pensarono di fermare l'avanzata dell'uomo.

Pensarono e pensarono, ma a nessuno venne un'idea.

A un certo punto, però, lo gnomo Lapillo si mise a parlare da sotto il suo cappello. Lo gnomo Lapillo, se non lo sapete, era così piccino che dal suo cappello da gnomo uscivano soltanto la sua vocina e la punta del suo nasone.

“Sentite, sentite!” disse lo gnomo Lapillo. “Qual è la dote principale dell'essere umano? No, non rispondete. Ve lo dico io, zucconi. È la cattiveria! Con che cosa si combatte la cattiveria?”

“Con la bontà!” intervenne lo gnomo Sfioppola, che era molto ottimista.

“Con i rimproveri!” gridò lo gnomo Morbillo, che si era svegliato da poco.

“Con i chiodi di garofano e le margherite!” strillò lo gnomo Scortichino, che

non era famoso per la sua arguzia so-
praffina.

“Non siate sciocchi!” disse allora lo
gnomo Lapillo da sotto il suo
cappello. “La cattiveria
si combatte

con la
cattiveria!

L'astuzia con l'astu- zia! La crudeltà
con la crudeltà!”

Si sistemò il cappello sul nasone e riprese:
“Se l'essere umano è cattivo, astuto
e crudele, noi non saremo da meno! Ve-
nite con me e state a guardare: vi farò
vedere io come si fa!”

Tutti gli gnomi andarono allora incontro
all'essere umano, e quando furono
quasi arrivati, lo gnomo Lapillo disse:
“Bene, fermatevi qui e godetevi lo spet-
tacolo.” E andò da solo incontro all'es-
sere umano.

L'essere umano vide che lo gnomo La-
pillo passeggiava tutto solo, e impazzi
di rabbia, perché l'essere umano non
sopportava la vista di qualche cosa di
vivo. Sentiva il bisogno di schiacciarlo
sotto i piedi. E gridò allo gnomo Lapillo:
“Non so che cosa sei, specie di gnomo,
ma tra poco sarai schiacciato e morto
come tutto il resto!” E cominciò a cor-
rere incontro allo gnomo Lapillo.

Lo gnomo Lapillo, allora, fece un ver-
saccio col naso, che fece imbestialire
ancora di più l'essere umano, e partì di
gran carriera.

Lo gnomo Lapillo correva in cerchio

e l'essere uma-
no lo inseguiva
con grida orribili a
sentirsi. E lo gnomo
Lapillo continua-
va a correre in
cerchio, sempre
più veloce! E
l'essere umano lo
inseguiva sempre
più veloce! Lo gno-
mo Lapillo e l'essere uma-
no! In cerchio! Sempre più
veloce! Lapillo! Umano! In
cerchio! Sempre più veloce! Più
veloce! Veloce!

Il bosco si fermò e tutti gli animali si af-
frettarono a nascondersi nelle loro tane,
terrorizzati dalle terribili urla dell'essere
umano e dal clamore di quel girotondo
sempre più veloce, sempre più veloce,
sempre più veloce!

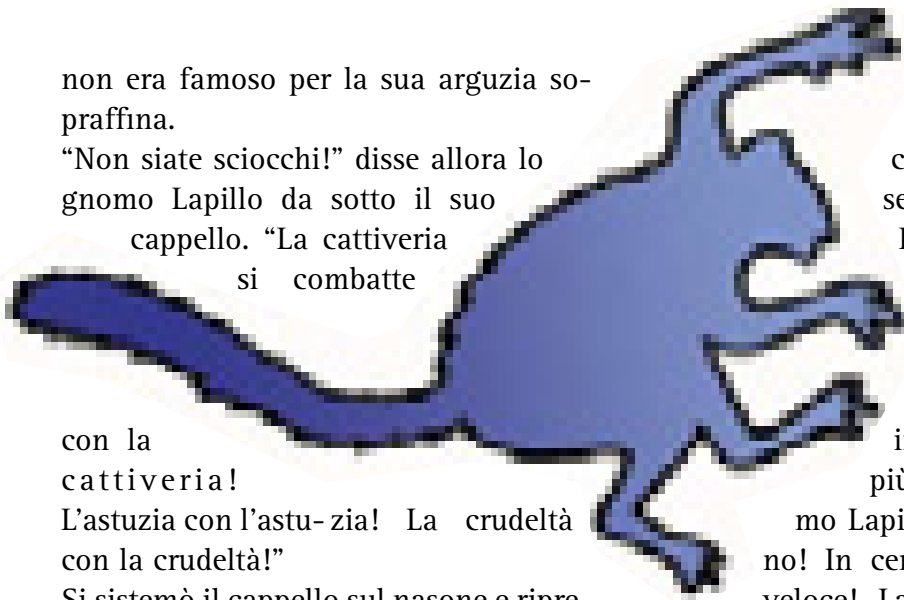
A un certo punto, come lo gnomo Lapil-
lo aveva previsto, l'essere umano corse
così veloce, ma così veloce, che vide
se stesso da dietro mentre inseguiva lo
gnomo Lapillo.

Sì, sì! Se non mi credete mi offendo!

L'essere umano vide la schiena di un es-
sere che correva davanti a lui, ma era la
sua stessa schiena. E si imbestialì e sen-
tì il bisogno di acciuffare questo nuovo
strano animale e di pestarlo sotto i piedi
fino ad ucciderlo.

E aumentò la velocità all'inverosimile,
e aumentò, e aumentò ancora, e alla
fine...

Alla fine riuscì ad acciuffare lo strano
essere visto di spalle, ma acciuffò se



stesso; e lo buttò giù e lo pestò, ma pestò se stesso; e lo uccise, ma uccise se stesso. E mentre lo uccideva disse: “Ben ti sta! Dove passo io, tutto dev’essere spento e morto!”

Mentre lo diceva, si spense e morì.

Allora gli gnomi fecero una festa e cucinarono l’essere umano per benino, e lasciarono il pezzo più succulento proprio allo gnomo Lapillo. Alla fine della festa lo gnomo Lapillo ritirò il nasone nel cappello e si riposò per un mese.

Voi siete laggiù e non potete vedere ma io, da quassù, vedo tutto benissimo.

Vedo un uccello meraviglioso dalle zampe contorte che avanza, e la sua fiamma

tocca tutte le cose, e la vita rifiorisce di nuova vita.

L’uccello dalla forma di sogno arriva al deserto lasciato dall’essere umano e lo colora di tutti i colori che non riuscirò mai a descrivere. E la vita corre, striscia, nuota e vola intorno all’uccello meraviglioso.

Tutto rinasce intorno alla Fenice, all’uccello di fuoco, al sogno piumato.

Tutto, da quassù, è adesso di un unico colore, ma non serve parlarne. Sento solo caldo, molto caldo.

Vi saluto, mi lascio cadere verso la Fenice, mi getto nelle sue fiamme.

